

ASSOCIAZIONE ITALIANA PER IL CONSIGLIO DEI COMUNI E DELLE REGIONI D'EUROPA

Sezione italiana del CCRE

AICCRE

1952-2012

Sessant'anni di battaglie per una Europa federale fondata sui poteri locali e regionali

Per il rilancio del processo costituente europeo e un Governo federale dell'Unione europea

Ventotene, 26 giugno 2012



ASSOCIAZIONE ITALIANA PER IL CONSIGLIO DEI COMUNI E DELLE REGIONI D'EUROPA

Sezione italiana del CCRE

AICCRE

1952-2012

Sessant'anni di battaglie per una Europa federale fondata sui poteri locali e regionali

Per il rilancio del processo costituente europeo e un Governo federale dell'Unione europea

Ventotene, 26 giugno 2012

Questo volume è stato curato da

Gabriele Panizzi,
Segretario Generale AICCRE Lazio

Giuseppe d'Andrea,
Responsabile Ufficio Stampa AICCRE

Finito di stampare nel mese di giugno 2012

Indice

A sessanta anni dalla sua costituzione.
L'Aiccre con rinnovato impegno per la costruzione di una Unione Europea Federale fondata sui poteri locali e regionali
Michele Picciano, *Presidente AICCRE*
Donato Robilotta, *Presidente Federazione AICCRE Lazio* **5**

Album fotografico: *Comuni d'Europa*, n. 1, 25 aprile 1952; Umberto Serafini; Gianfranco Martini; VII Stati Generali CCE, 1964; VIII Stati Generali CCE, 1967; Decentramento urbano e comprensori nel quadro della realtà europea, 1977; Le Regioni per la nuova Europa, 1979 **9**

Statuto AICCRE, articolo 1 **17**

Il Manifesto di Ventotene *per una Europa libera e unita* **19**

Il *vassoio* di Ernesto Rossi **21**

"A.S. e E.R. Problemi della Federazione europea".
Per una Europa Libera e Unita. Progetto d'un manifesto **23**

Album fotografico: Ernesto Rossi, Altiero Spinelli e Luigi Einaudi; Eugenio Colorni; Jean Monnet e Altiero Spinelli **53**

Appendice **57**

L'AICCRE CON RINNOVATO IMPEGNO PER LA COSTRUZIONE DI UNA UNIONE EUROPEA FEDERALE FONDATA SUI POTERI LOCALI E REGIONALI

Il 26-27 gennaio 1952, un anno dopo la costituzione, a Ginevra, del Consiglio dei Comuni d'Europa, si svolse a Roma l'Assemblea costitutiva della Sezione italiana, l'AICCE, voluta e guidata da Umberto Serafini.

Lo Statuto dell'Associazione, pubblicato sul primo numero di *Comuni d'Europa*, la rivista dell'AICCE, il 25 aprile 1952, all'articolo 1.3 così recita: "*L'Associazione ha per scopo di organizzare in Italia una azione europea, in collaborazione con le Associazioni interessate dei diversi paesi e particolarmente con il Consiglio dei Comuni d'Europa, al fine di:*

a). *ottenere e difendere un'effettiva autonomia delle Comunità locali territoriali; …;*

d) promuovere nei Comuni e nelle altre collettività locali un'azione diretta a sostenere la costituzione di una Federazione degli Stati europei basata sulle autonomie locali;

e) assicurare la partecipazione e la rappresentanza dei Comuni e delle altre collettività locali negli organismi europei e internazionali;

f) integrare con l'Assemblea rappresentativa delle Comunità locali le future istituzioni europee."

Le battaglie condotte dall'AICCRE (la "R" delle Regioni appare nel 1984, dopo i XV *Stati generali* del CCRE) per la costruzione di una *Europa federale fondata sui poteri locali e regionali* sono scandite dalle pagine di *Comuni d'Europa*.

"*Dalle autonome comunità a misura d'uomo agli Stati Uniti d'Europa*" riassume la contestualità locale, regionale, nazionale ed europea dell'azione federalista dell'AICCRE, condotta in sinergia con le Associazioni dei soggetti istituzionali territoriali e con le organizzazioni federaliste europee.

In una società caratterizzata da rilevanti processi di cambiamento, la difesa,

l'adeguamento e l'esercizio dei diritti dei cittadini, a partire dall'*area del vivere comune* fino alla dimensione europea intesa come momento di un ordinamento mondiale sopranazionale finalizzato alla organizzazione e al mantenimento della pace, sono stati e sono alla base dell'azione dell'AICCRE, rinnovata e sviluppata, in sintonia e in rappresentanza dei poteri locali e regionali, nelle sedi europee e internazionali.

Il radicamento al metodo federale, come quello più idoneo per assicurare la democrazia e, con essa, la tutela della libertà e della dignità della persona umana, è confermato e rinnovato nelle versioni che lo Statuto dell'Associazione ha assunto durante i suoi sessanta anni di vita.

Nello Statuto in vigore, approvato il 4 marzo 2011 dalla XIV Assemblea congressuale nazionale svoltasi a Roma, l'articolo 1.2 ribadisce le radici morali e politiche dell'Associazione: "*L'AICCRE si ispira ai principi federalisti del Manifesto per una Europa libera ed unita (Manifesto di Ventotene, 1944) ed a quelli contenuti nella Carta europea delle libertà locali (1953) del Consiglio dei Comuni e delle Regioni d'Europa (CCRE), nella Carta europea dell'autonomia locale (1985) del Consiglio d'Europa, nella Carta europea dei diritti fondamentali dell'Unione europea (2000), nella Convenzione europea dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali (1950), nella Carta europea per la parità delle donne e degli uomini nella vita locale (2006) del Consiglio dei Comuni e delle Regioni d'Europa (CCRE) e si impegna per l'adozione di una Carta europea dell'autonomia regionale e di una Carta mondiale delle autonomie*."

Tra le iniziative assunte per ricordare i sessanta anni dell'AICCRE, in una fase di particolari difficoltà per la Unione europea, riconducibili, essenzialmente, alla assenza di una connotazione istituzionale autenticamente federale, abbiamo voluto riproporre, in primo luogo ai soggetti istituzionali territoriali ma, in generale, ai cittadini e, in particolare, ai giovani, il "*Manifesto di Ventotene*", documento storico delle battaglie federaliste. In tal modo vogliamo sottolineare la esigenza di accrescere la consapevolezza della necessità di un governo e di una politica autenticamente europei per il superamento di dette difficoltà.

Dopo sessanta anni, proprio in conseguenza dei risultati conseguiti nel processo di costruzione europea e delle insufficienze che rischiano di metterlo in di-

scussione, restano ancora valide le motivazioni originarie della costituzione dell'AICCRE e, quindi, deve essere rinnovato l'impegno per la continuazione e il rinvigorimento delle battaglie federaliste.

Roma, maggio 2012

Michele Picciano,
Presidente AICCRE

Donato Robilotta,
Presidente Federazione AICCRE Lazio

Comuni d'Europa

BOLLETTINO DELL'ASSOCIAZIONE ITALIANA PER IL CONSIGLIO DEI COMUNI D'EUROPA

25 Aprile 1952 - Anno I, N. 1 — Redazione e Amministrazione: Roma, Via di Porta Pinciana, 6 - Tel. 487.512 — Abbon. post. 1/7135 "Banco Naz. del Lavoro, Roma 1" — Succ. Ital. per Consiglio Comuni Europei. Ordinari 6 numeri 250 lire — Sostenitore 1000 — La copia L. 50
SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - GRUPPO II.

Il Convegno costitutivo dell'Associazione italiana per il Consiglio dei Comuni d'Europa (Roma 26-27 gennaio 1952)

Sabato 26 e domenica 27 gennaio, presso la sede dell'Istituto Italiano per i Centri organizzativi in Roma, si sono riuniti e convegno Sindaci, consiglieri comunali, provinciali e regionali per costituire la Sezione Italiana del Consiglio dei Comuni d'Europa.

Hanno inviato la propria cordiale adesione numerosi Consigli comunali nonchè diversi Comuni, tra cui ricordiamo: il Comune ha aderito con voto di Giunta; molti credenziali le adesioni personali di Sindaci e Consiglieri. Alla riunione sono intervenuti rappresentanti e rappresentanze delegati dalle Giunte comunali di Acerno, Alcamo, Belluno, Cabano, Castelfidardo, Catania, Cefalù, Rieva, Maletto, Noicata, Salerno, San Dona di Piave, Taranto, Venezia, ecc.; rappresentanti dei sindaci di Cuneo, Torino, Cornaglia Ligure, Firenze, Genova, Milano, Vicco di Pisa, Bracelli Imperiale, Torino, ecc.

Il Sindaco di Roma ha aperto i lavori del Convegno portando il saluto della città e la personale adesione sua e di tutti gli assessori del Comune. Sono la presidenza dell'Assemblea Assessore di Milano, sono state anche ne relazioni dei componenti il Comitato promotore costituito dal Comitato centrale nella riunione di Giunta (7, 8 e 9 dicembre 1951, prof. Rossi, on. Bellavista, prof. Scudieri. Alla discussione che si è seguita hanno preso parte il dr. Ingrao (Milano), l'on. Bonvella (Cuneo), Zagami (Milano), on. Camillo (Torino), Brunetti (Ancona), Sibilia (Cuneo Torinese), Chiti Batelli (per il M.F.E.), Arnaldi (Roma), on. Rivichi (Firenze), avv. Liberti (Venezia), dr. Schiavi (Forlì). Dopo alcune precisazioni del prof. Rossi e dell'onorevole Bellavista, il Convegno ha approvato all'unanimità le tre relazioni ed ha deciso l'esame del progetto di Statuto.

La discussione sullo Statuto è continuata il giorno successivo, 27 gennaio, sotto la Presidenza dell'on. Rivichi, rappresentante del Sindaco di Firenze, on. La Pira. Infine il Comitato Centrale del Movimento Federalista Europeo, convocato negli stessi giorni a Roma, è venuto a portare il suo saluto al convegno. L'on. Ferruccio Parri e l'on. Bertrandi hanno parlato nel augurare proficua vita alla costituita Associazione; ha risposto il Presidente del Congresso Ingegnere Rivichi e ne è seguito un lungo applauso.

Approvato lo Statuto, si è proceduto alla nomina del Comitato Direttivo provvisorio al quale è stato dato incarico di diffondere il movimento del Convegno, la Statuto e le notizie relative alla attività del Consiglio dei Comuni d'Europa, di raccogliere adesioni, nominare gli Uffici Stampa corrispondenti con quelli similari istituiti a Ginevra e nei singoli Stati aderenti; infine indire entro l'anno un primo Congresso dell'Associazione.

A formare il Consiglio Direttivo provvisorio sono stati chiamati i signori: Angelini (sindaco di Acerno), Bonvicini (sindaco di Salerno), Cucchi (assessore comunale a Genova), D'Amico (sindaco di Gesualdo Sacco), D'Angelo (assessore alla Ragione milanese), Del Gaizzaro comunale a Milano), Dugoni (assessore comunale a Venezia), Peyron (sindaco di Torino), Rinaldi (assessore comunale a Firenze), U. Rossi (consigliere comunale a Torino), Schiavi (consigliere comunale a Forlì), Zagami (sindaco di Melfetta Uberi, e tre esperti, on. Bellavista, arch. prof. Quaroni, prof. Scudieri). Il direttivo Federalista Europeo ha designato presso il Consiglio Direttivo il dr. E. Rossi. Presidente è stato nominato il dott. Alessandro Schiavi, segretario generale il prof. U. Scudieri.

Nella prima riunione del Consiglio Direttivo si è deciso la pubblicazione di un periodico con la testata «Comuni d'Europa».

La sede dell'Associazione è a Roma (Via di Porta Pinciana 6 - tel. 487.512), ivi è stata data indirizzare le richieste adesioni.

Dal Vassallaggio alla Federazione

Nei periodi di profonde trasformazioni degli ordinamenti ed ideali si registra la società civile dell'Europa, causa la ripetizione di quegli ordinamenti e per dedicazione interno e per l'invasione di forze estranee e di diverso grado di civiltà, provoca il ritorno a di essa, vi sono forze elementari che si levano vive al convegno, si ritrovano, si congiungono per ritrovare il tessuto connettivo della società e per gettare le basi della nuova impalcatura dei rapporti della vita politica.

Dopo l'alta Media Età, nel nostro continente si compie e si vivia controllando lentamente l'unità ed nel secolo diciottesimo vasse la città, che fu la città dei suoi istituti: il stabilimento di fatto lenzi più ordinati e continui fra la città e il territorio, quale circuizione e il fatto e si sviluppo un processo di collettivismo e di organizzazione politica del paese, su parte, laicizzante, si ha la particolarità, tra che caratterizza il primo rinnovamento delle forme civili, dopo l'invasione barbarica.

Anche il comune rurale acquista una sua autonomia dai poteri politici superiori e gradatamente ma con sforzo d'azione libera accompagnandosi con quel vasto movimento di autonomia delle classi, delle categorie, dei ceti territoriali, che segue alla ruina degli Stati barbarici e all'anarchia feudale.

Dai comuni agli Stati nazionali, dai regimi assoluti a quelli costituzionali, il cammino è lento e pieno di involuzioni e di soste, ma complessivamente segna un costante progresso. Poi la ricostruzione dei due conflitti mondiali e la perdita, da parte dell'Europa, della sua egemonia [illegible] e non è ancora

A. SCIAVI

LIBERTA' LOCALI E ASSEMBLEA COSTITUENTE EUROPEA:

VOI CHE SIETE STATI ELETTI DAL POPOLO A RAPPRESENTARLO NEI COMUNI E IN TUTTE LE ALTRE COMUNITA' LOCALI, RICORDATE: E' LA STESSA BUROCRAZIA CENTRALE. SONO GLI STESSI POLITICI PROFESSIONALI, E' LA STESSA MIOPIA. SONO GLI STESSI INTERESSI COSTITUITI, CHE OSTEGGIANO L'ESERCIZIO DELL'AUTONOMIA LOCALE E CHE VOGLIONO LA FEDERAZIONE EUROPEA SOLO A PAROLE (O NO). RISPONDETE CON FATTI E METTETEVI ALLA TESTA DELLA STORIA. COMBATTETE CON FERMEZZA E SUBITO, NELLE VOSTRE ASSEMBLEE, PER L'ADESIONE ALL'«ASSOCIAZIONE ITALIANA PER IL CONSIGLIO DEI COMUNI D'EUROPA»: NON SIATE MIOPI ANCHE VOI, SUPERATE CON SPREGIUDICATO CORAGGIO, CON L'INTUITO DEGLI AMMINISTRATORI LUNGIMIRANTI, LE BEGHE GROSSE E MINUTE E PENSATE CHE QUESTA ADESIONE POTRA' ESSERE L'ATTO PIU' IMPORTANTE COMPIUTO DURANTE IL VOSTRO MANDATO. NON SI DEBBA DIRE UN GIORNO DI NESSUNO DI VOI CHE HA DISERTATO LA BATTAGLIA PER LA LIBERTA'!



Umberto Serafini (1916-2005)
Fondatore dell'Associazione Italiana per il Consiglio dei Comuni d'Europa, ne è stato Segretario Generale fino al 1981, quando ne divenne Presidente. Dal 1995 ne è stato Presidente Fondatore. Ha partecipato agli organi direttivi del Consiglio dei Comuni e delle Regioni d'Europa. E' stato Consigliere in alcuni Comuni del Canavese. Presidente della Fondazione Adriano Olivetti dal 1962 al 1982.

Roma, 1961, Consiglio Nazionale ANCI



Gianfranco Martini (1925)
Dal 1951, per dieci anni, Sindaco del Comune di Lendinara. Quindi, Consigliere e Assessore della Provincia di Rovigo. Dal 1964, a Roma, a fianco di Umberto Serafini, dirige l'AICCRE, della quale è Segretario Generale dal 1981 al 1996.

Josef Hofmann, *Presidente del CCRE*
Lucien Sergent, *Segretario Generale della Sezione francese del CCRE*



VII Stati Generali del Consiglio dei Comuni d'Europa,
Roma, ottobre 1964
Una veduta della grande platea con in fondo, sopra il palco della Presidenza, le gigantografie di resistenti ed europeisti caduti durante la Resistenza (da sinistra a destra: Jean Muline, Jean Prevost, Jean Burgers, Gerrit Jan van Derveen, Eugenio Colorni, Duccio Galimberti, Sophie Scholl, Hans Scholl, Alfred Delp).
Vi parteciparono circa 5.000 amministratori di enti locali e circa 2.000 esponenti politici, sindacali e di organismi sociali.





VIII Stati Generali del Consiglio dei Comuni d'Europa,
Berlino, giugno 1967
Altiero Spinelli partecipa alla Tavola Rotonda con Aloise Lugger, Henri Cravatte e Fiorentino Sullo.



Decentramento urbano e comprensori nel quadro della realtà europea, Bologna, aprile 1977



Consiglio dei Comuni d'Europa, Regione Lazio,
Roma, marzo 1979
Le Regioni per la nuova Europa. Dalle Regioni periferiche europee l'impulso per un equilibrato processo di sviluppo

AICCRE

Sezione italiana del Consiglio dei Comuni e delle Regioni d'Europa

XIV Assemblea congressuale nazionale

Roma, 4 marzo 2011

STATUTO

Articolo 1

Natura e finalità

1.1. L'Associazione Italiana del Consiglio dei Comuni e delle Regioni d'Europa (AICCRE) è l'associazione nazionale dei soggetti istituzionali territoriali costituenti il *sistema dei poteri regionali e locali* (Comuni, Province, Città metropolitane e Regioni) e degli altri soggetti in cui il *sistema* si organizza (Municipi, Circoscrizioni di decentramento comunale, Comunità montane, Comunità isolane, Unioni di Comuni), insieme ai quali opera in modo unitario per la costruzione di una Unione europea federale, fondata sul riconoscimento, il rafforzamento e la valorizzazione delle autonomie regionali e locali.

1.2. L'AICCRE si ispira ai principi federalisti del Manifesto per una Europa libera ed unita (*Manifesto di Ventotene*, 1944) ed a quelli contenuti nella Carta europea delle libertà locali (1953) del Consiglio dei Comuni e delle Regioni d' Europa (CCRE), nella Carta europea dell'autonomia locale (1985) del Consiglio d'Europa, nella Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea (2000), nella Convenzione europea dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali (1950), nella Carta europea per la parità delle donne e degli uomini nella vita locale (2006) del Consiglio dei Comuni e delle Regioni d'Europa (CCRE) e si impegna per l'adozione di una Carta europea dell'autonomia regionale e di una Carta mondiale delle autonomie.

1.3. L'AICCRE elabora proposte e sviluppa iniziative perché i poteri regionali e locali, in maniera unitaria, possano concorrere, nell'ambito di adeguati organi istituzionali della Unione europea e del Consiglio d'Europa, alle scelte ed alla formulazione di conseguenti politiche per il rafforzamento e la valorizzazione delle autonomie regionali e locali.

[.....]

IL MANIFESTO DI VENTOTENE
PER UNA EUROPA LIBERA E UNITA

Confinati dal regime fascista sull'Isola di Ventotene, ne percorrevano la Piazza Municipio ragionando sulle cause della guerra che, nel 1941, aveva assunto dimensioni mondiali, pur non essendovi ancora stata l'aggressione giapponese a Pearl Harbor (7 dicembre dello stesso 1941), in conseguenza della quale gli Stati Uniti d'America sarebbero entrati in guerra.

Eugenio Colorni, Ernesto Rossi e Altiero Spinelli, un socialista, un liberale e un ex comunista, approfondirono le cause che avevano dato luogo ai turbamenti dell'inizio secolo e a due guerre mondiali e, anche a seguito delle letture di articoli di Luigi Einaudi e di testi di federalisti inglesi, conclusero che le sovranità assolute degli Stati nazionali fossero il fondamento di un ordine internazionale basato sulla "legge del più forte".

Le aggressioni coloniali e quelle effettuate in Europa da alcuni Stati che avevano ritenuto legittimo affermare il proprio inaccettabile "diritto" a uno "spazio vitale", invadendo, con la prepotenza delle armi, altri Stati, evidenziavano l'impossibilità di dirimere le controversie internazionali in base al diritto vigente che non prevedeva la limitazione della sovranità assoluta degli Stati nazionali.

Anche riferendosi all'esperienza della Federazione degli Stati Uniti d'America, Eugenio Colorni, Ernesto Rossi e Altiero Spinelli affermarono, per l'Europa, l'esigenza politica e istituzionale di un ordinamento federale fra gli Stati che lo volessero, al fine di evitare periodici conflitti bellici e concorrere a un ordinamento internazionale capace di organizzare e rendere duratura la pace.

*In conseguenza di quei ragionamenti, nacque il "*progetto di un manifesto per una Europa libera ed unita*", scritto, nell'estate del 1941 in Ventotene, da Altiero Spinelli, per la gran parte, e da Ernesto Rossi.*

Il "progetto", denominato Manifesto di Ventotene, *fu diffuso negli ambienti antifascisti da Ada Rossi, moglie di Ernesto, da Ursula Hirschmann, moglie di Colorni (dopo la morte di questi, colpito dal piombo fascista il 28 maggio 1944, sarebbe divenuta moglie di Altiero Spinelli) e da Gigliola Spinelli, sorella di Altiero.*

Nel gennaio 1944, quando infuriava la guerra e l'Italia era occupata dai nazisti, contrastati dalle brigate partigiane, Eugenio Colorni pubblicò, nel fascicolo "Problemi della Federazione europea", il Manifesto di Ventotene *e alcuni scritti di Altiero*

Spinelli ed Ernesto Rossi per contribuire alla diffusione e allo sviluppo del pensiero federalista tra le forze politiche che, dopo la sconfitta del nazifascismo, avrebbero assunto la responsabilità della ricostruzione morale, politica e materiale in Italia e in Europa.

Di seguito, la prefazione, scritta da Eugenio Colorni, e il Manifesto di Ventotene.




La tavola di copertina è stata eseguita da Ernesto Rossi, nel confino di Venturiere nel 1940. La rappresentazione del gruppo dei confinati di Venturiere, tra i quali Altiero Spinelli, è dipinta sul pezzo di un vassoio ed è conservata a Firenze, Palazzo Medici-Riccardi, presso l'Istituto di Storia della Resistenza in Toscana.

A. S. e E. R.

PROBLEMI DELLA FEDERAZIONE EUROPEA

EDIZIONI DEL MOVIMENTO ITALIANO
PER LA FEDERAZIONE EUROPEA

Di questo volume sono state tirate
a parte 500 copie, numerate
da 1 a 500

PROPRIETA' LETTERARIA RISERVATA

PREFAZIONE

I presenti scritti sono stati concepiti e redatti nell'isola di Ventotene, negli anni 1941 e 1942. In quell'ambiente d'eccezione, fra le maglie di una rigidissima disciplina, attraverso un'informazione che con mille accorgimenti si cercava di rendere il più possibile completa, nella tristezza dell'inerzia forzata e nell'ansia della prossima liberazione, andava maturando in alcune menti un processo di ripensamento di tutti i problemi che avevano costituito il motivo stesso dell'azione compiuta e dell'atteggiamento preso nella lotta.

La lontananza dalla vita politica concreta permetteva uno sguardo più distaccato, e consigliava di rivedere le posizioni tradizionali, ricercando i motivi degli insuccessi passati non tanto in errori tecnici di tattica parlamentare o rivoluzionaria, od in una generica «immaturità» della situazione, quanto in insufficienze dell'impostazione generale, e nell'aver impegnato la lotta lungo le consuete linee di frattura, con troppo scarsa attenzione al nuovo che veniva modificando la realtà.

Preparandosi a combattere con efficienza la grande battaglia che si profilava per il prossimo avvenire, si sentiva il bisogno non semplicemente di correggere gli errori del passato, ma di rienunciare i termini dei problemi politici con mente sgombra da preconcetti dottrinari o da miti di partito.

Fu così che si fece strada, nella mente di alcuni, l'idea centrale che la contraddizione essenziale, responsabile delle crisi, delle guerre, delle miserie e degli sfruttamenti che travagliano la nostra società, è l'esistenza di stati sovrani, geo-

graficamente, economicamente, militarmente individuati, considerano gli altri stati come concorrenti e potenziali nemici, viventi gli uni rispetto agli altri in una situazione di perpetuo bellum omnium contra omnes.

I motivi per cui questa idea, di per sè non nuova, assumeva un aspetto di novità nelle condizioni e nell'occasione in cui veniva pensata, sono vari:

1) *Anzitutto, la soluzione internazionalista, che figura nel programma di tutti i partiti politici progressisti, viene da essi considerata, in un certo senso, come una conseguenza necessaria e quasi automatica del raggiungimento dei fini che ciascuno di essi si propone. I democratici ritengono che l'instaurazione, nell'ambito di ciascun paese, del regime da essi propugnato, condurrebbe sicuramente alla formazione di quella coscienza unitaria che, superando le frontiere nel campo culturale e morale, costituirebbe la premessa che essi ritengono indispensabile ad una libera unione di popoli anche nel campo politico ed economico. E i socialisti, dal canto loro, pensano che l'instaurazione di regimi di dittatura del proletariato nei vari stati, condurrebbe di per sè ad uno stato internazionale collettivista.*

Ora, una analisi del concetto moderno di Stato e dell'insieme di interessi e di sentimenti che ad esso sono legati, mostra chiaramente che, benchè le analogie di regime interno possano facilitare i rapporti di amicizia e di collaborazione fra stato e stato, non è affatto detto che portino automaticamente e neppure progressivamente alla unificazione, finchè esistano interessi e sentimenti collettivi legati al mantenimento di una unità chiusa all'interno delle frontiere. Sappiamo per esperienza che sentimenti sciovinistici ed interessi protezionistici possono facilmente condurre all'urto e alla concorrenza anche tra due democrazie; e non è detto che uno stato socialista ricco debba necessariamente accettare di mettere in comune le proprie risorse con un altro stato socialista molto più povero, per il solo fatto che in esso vige un regime interno analogo al proprio.

L'abolizione delle frontiere politiche ed economiche fra stato e stato non discende dunque necessariamente dall'instaurazione contemporanea di un dato regime interno in ciascuno stato; ma è un problema a sè stante, che va aggredito

con mezzi propri e ad esso attagliantisi. Non si può essere socialisti, è vero, senza essere insieme internazionalisti; ma ciò per un legame ideologico, più che per una necessità politica ed economica; e dalla vittoria socialista nei singoli stati non discende necessariamente lo stato internazionale.

2) Ciò che spingeva inoltre ad accentuare in modo autonomo la tesi federalista, era il fatto che i partiti politici esistenti, legati ad un passato di lotte combattute nell'ambito di ciascuna nazione, sono avvezzi, per consuetudine e per tradizione, a porsi tutti i problemi partendo dal tacito presupposto dell'esistenza dello Stato nazionale, ed a considerare i problemi dell'ordinamento internazionale come questioni di « politica estera », da risolversi mediante azioni diplomatiche e accordi fra i vari governi. Questo atteggiamento è in parte causa, in parte conseguenza di quello prima accennato, secondo cui, una volta afferrate le redini di comando nel proprio paese, l'accordo e l'unione con regimi affini in altri paesi è cosa che viene da sè, senza bisogno di dar luogo ad una lotta politica a ciò espressamente dedicata.

Negli autori dei presenti scritti si era invece radicata la convinzione che chi voglia proporsi il problema dell'ordinamento internazionale come quello centrale dell'attuale epoca storica, e consideri la soluzione di esso come la premessa necessaria per la soluzione di tutti i problemi istituzionali, economici, sociali che si impongono alla nostra società, debba di necessità considerare da questo punto di vista tutte le questioni riguardanti i contrasti politici interni e l'atteggiamento di ciascun partito, anche riguardo alla tattica e alla strategia nella lotta quotidiana. Tutti i problemi, da quello delle libertà costituzionali a quello della lotta di classe, da quello della pianificazione a quello della presa del potere e dell'uso di esso, ricevono una nuova luce se vengono posti partendo dalla premessa che la prima mèta da raggiungere è quella di un ordinamento unitario nel campo internazionale. La stessa manovra politica, l'appoggiarsi all'una od all'altra delle forze in giuoco, l'accentuare l'una o l'altra parola d'ordine, assume aspetti ben diversi, a seconda che si consideri come scopo essenziale la presa del potere e l'attuazione di determinate riforme nell'ambito di ciascun singolo Stato, oppure la creazione delle premesse economiche, poli-

tiche, morali per la instaurazione di un ordinamento federale che abbracci tutto il continente.

3) Un altro motivo ancora — e forse il più importante — era costituito dal fatto che l'ideale di una federazione europea, preludio di una federazione mondiale, mentre poteva apparire lontana utopia ancora qualche anno fa, si presenta oggi, alla fine di questa guerra, come una mèta raggiungibile e quasi a portata di mano. Nel totale rimescolamento di popoli che questo conflitto ha provocato in tutti i paesi soggetti all'occupazione tedesca, nella necessità di ricostruire su basi nuove una economia quasi totalmente distrutta, e di rimettere sul tappeto tutti i problemi riguardanti i confini politici, le barriere doganali, le minoranze etniche ecc.; nel carattere stesso di questa guerra, in cui l'elemento nazionale è stato così spesso sopravanzato dall'elemento ideologico, in cui si sono visti piccoli e medi stati rinunziare a gran parte della loro sovranità a favore degli stati più forti, e in cui da parte degli stessi fascisti il concetto di «spazio vitale» si è sostituito a quello di «indipendenza nazionale»; in tutti questi elementi sono da ravvisare dei dati che rendono attuale come non mai, in questo dopoguerra, il problema dell'ordinamento federale dell'Europa.

Forze provenienti da tutte le classi sociali, per motivi sia economici sia ideali, possono essere interessate ad esso. Ad esso ci si potrà avvicinare per via di trattative diplomatiche e per via di agitazione popolare; promuovendo fra le classi colte lo studio dei problemi ad esso attinenti, e provocando stati di fatto rivoluzionari, avvenuti i quali non sia più possibile tornare indietro; influendo sulle sfere dirigenti degli stati vincitori, ed agitando negli stati vinti la parola che solo in una Europa libera e unita essi possono trovare la loro salvezza ed evitare le disastrose conseguenze della sconfitta.

Appunto per questo è sorto il nostro Movimento. E' la preminenza, l'anteriorità di questo problema rispetto a tutti quelli che si impongono nell'epoca in cui ci stiamo inoltrando; è la sicurezza che, se lasceremo risolidificare la situazione nei vecchi stampi nazionalistici, l'occasione sarà persa per sempre, e nessuna pace e benessere duraturo ne potrà avere

il nostro continente; è tutto questo che ci ha spinto a creare un'organizzazione autonoma, allo scopo di propugnare l'idea della Federazione Europea come mèta realizzabile nel prossimo dopoguerra.

Non ci nascondiamo le difficoltà della cosa, e la potenza delle forze che opereranno nel senso contrario; ma è la prima volta, crediamo, che questo problema si pone sul tappeto della lotta politica, non come un lontano ideale, ma come una impellente, tragica necessità.

Il nostro Movimento, che vive oramai da circa due anni della difficile vita clandestina sotto l'oppressione fascista e nazista; i cui aderenti provengono dalle file dei militanti dell'antifascismo e sono tutti in linea nella lotta armata per la libertà; che ha già pagato il suo duro contributo di carcere per la causa comune; il nostro Movimento non è e non vuol essere un partito politico. Così come si è venuto sempre più nettamente caratterizzando, esso vuole operare sui vari partiti politici e nell'interno di essi, non solo affinchè l'istanza internazionalista venga accentuata, ma anche e principalmente affinchè tutti i problemi della sua vita politica vengano impostati partendo da questo nuovo angolo visuale, a cui finora sono stati così poco avvezzi.

Non siamo un partito politico perché, pur promuovendo attivamente ogni studio riguardante l'assetto istituzionale, economico, sociale della Federazione Europea, e pur prendendo parte attiva alla lotta per la sua realizzazione e preoccupandoci di scoprire quali forze potranno agire in favore di essa nella futura congiuntura politica, non vogliamo pronunciarci ufficialmente sui particolari istituzionali, sul grado maggiore o minore di collettivizzazione economica, sul maggiore o minor decentramento amministrativo ecc. ecc., che dovranno caratterizzare il futuro organismo federale. Lasciamo che nel seno del nostro movimento questi problemi vengano ampiamente e liberamente discussi, e che tutte le tendenze politiche, da quella comunista a quella liberale, siano presso di noi rappresentate. Di fatto, i nostri aderenti militano quasi tutti in qualcuno dei partiti politici progressivi: tutti si accordano nel propugnare quelli che sono i principii basilari di una libera Federazione Europea, non basata su egemonie di sorta, nè su ordinamenti totalitari, e dotata di

quella solidità strutturale che non la riduca ad una semplice Società delle Nazioni.

Tali principii si possono riassumere nei seguenti punti: esercito unico federale, unità monetaria, abolizione delle barriere doganali e delle limitazioni all'emigrazione tra gli stati appartenenti alla Federazione, rappresentanza diretta dei cittadini ai consessi federali, politica estera unica.

In questi due anni di vita, il nostro Movimento si è largamente diffuso fra i gruppi ed i partiti politici antifascisti. Alcuni di essi ci hanno espresso pubblicamente la loro adesione e la loro simpatia. Altri ci hanno chiamato a collaborare alle loro formulazioni programmatiche. Non è forse presuntuoso dire che è in parte merito nostro, se i problemi della Federazione Europea vengono così spesso trattati nella stampa clandestina italiana. Il nostro giornale, L'Unità Europea, segue con attenzione gli avvenimenti della politica interna ed internazionale, prendendo posizione di fronte ad essi con assoluta indipendenza di giudizio.

I presenti scritti, frutto dell'elaborazione di idee che ha dato luogo alla nascita del nostro Movimento, non rappresentano però che l'opinione dei loro autori, e non costituiscono affatto una presa di posizione del Movimento stesso. Vogliono solo essere una proposizione di temi di discussione a coloro che vogliono ripensare tutti i problemi della vita politica internazionale tenendo conto delle più recenti esperienze ideologiche e politiche, dei risultati più aggiornati della scienza economica, delle più sensate e ragionevoli prospettive per l'avvenire.

Saranno presto seguiti da altri studi. Il nostro augurio è che possano suscitare fermento di idee; e che, nella presente atmosfera arroventata dall'impellente necessità dell'azione, portino un contributo di chiarificazione che renda l'azione sempre più decisa, cosciente e responsabile.

IL MOVIMENTO ITALIANO
PER LA FEDERAZIONE EUROPEA

Roma, 22 Gennaio 1944.

PER UN'EUROPA LIBERA E UNITA

Progetto d'un manifesto

I. — LA CRISI DELLA CIVILTÀ MODERNA.

La civiltà moderna ha posto come proprio fondamento il principio della libertà, secondo il quale l'uomo non deve essere un mero strumento altrui, ma un autonomo centro di vita. Con questo codice alla mano si è venuto imbastendo un grandioso processo storico a tutti gli aspetti della vita sociale, che non lo rispettassero.

1°) Si è affermato l'eguale diritto a tutte le nazioni di organizzarsi in stati indipendenti. Ogni popolo, individuato dalle sue caratteristiche etniche, geografiche, linguistiche e storiche, doveva trovare nell'organismo statale creato per proprio conto, secondo la sua particolare concezione della vita politica, lo strumento per soddisfare nel modo migliore i suoi bisogni, indipendentemente da ogni intervento estraneo. L'ideologia dell'indipendenza nazionale è stata un potente lievito di progresso; ha fatto superare i meschini campanilismi in un senso di più vasta solidarietà contro l'oppressione degli stranieri dominatori; ha eliminato molti degli inciampi che ostacolavano la circolazione degli uomini e delle merci; ha fatto estendere entro il territorio di ciascun nuovo Stato alle popolazioni più arretrate le istituzioni e gli ordinamenti delle popolazioni più civili. Essa portava però in sè i germi dell'imperialismo capitalista, che la nostra generazione ha

visto ingigantire, sino alla formazione degli Stati totalitari ed allo scatenarsi delle guerre mondiali.

La nazione non è ora più considerata come lo storico prodotto della convivenza di uomini che pervenuti grazie ad un lungo processo ad una maggiore unità di costumi e di aspirazioni, trovano nel loro stato la forma più efficace per organizzare la vita collettiva entro il quadro di tutta la società umana; è invece divenuta un'entità divina, un organismo che deve pensare solo alla propria esistenza ed al proprio sviluppo, senza in alcun modo curarsi del danno che gli altri possano risentirne. La sovranità assoluta degli stati nazionali ha portato alla volontà di dominio di ciascuno di essi, poichè ciascuno si sente minacciato dalla potenza degli altri e considera suo «spazio vitale» territori sempre più vasti, che gli permettano di muoversi liberamente e di assicurarsi i mezzi di esistenza, senza dipendere da alcuno. Questa volontà di dominio non potrebbe acquetarsi che nella egemonia dello stato più forte su tutti gli altri asserviti.

In conseguenza di ciò, lo stato, da tutelatore della libertà dei cittadini, si è trasformato in padrone di sudditi tenuti a servizio, con tutte le facoltà per renderne massima l'efficienza bellica. Anche nei periodi di pace, considerati come soste per la preparazione alle inevitabili guerre successive, la volontà dei ceti militari predomina ormai in molti paesi su quella dei ceti civili, rendendo sempre più difficile il funzionamento di ordinamenti politici liberi: la scuola, la scienza, la produzione, l'organismo amministrativo sono principalmente diretti ad aumentare il potenziale bellico; le madri vengono considerate come fattrici di soldati, ed in conseguenza premiate con gli stessi criteri con le quali alle mostre si premiano le bestie prolifiche; i bambini vengono educati fin dalla più tenera età al mestiere delle armi e all'odio verso gli stranieri, le libertà individuali si riducono a nulla, dal momento che tutti sono militarizzati e continuamente chiamati a prestare servizio militare; le guerre a ripetizione costringono ad abbandonare la famiglia, l'impiego, gli averi, ed a sacrificare la vita stessa per obbiettivi di cui nessuno capisce veramente il valore; in poche giornate vengono distrutti i risultati di decenni di sforzi compiuti per aumentare il benessere collettivo.

Gli stati totalitari sono quelli che hanno realizzato nel modo più coerente l'unificazione di tutte le forze, attuando il massimo di accentramento e di autarchia, e si sono perciò dimostrati gli organismi più adatti all'odierno ambiente internazionale. Basta che una nazione faccia un passo in avanti verso un più accentuato totalitarismo, perchè sia seguita dalle altre trascinate nello stesso solco dalla volontà di sopravvivere.

2°) Si è affermato l'eguale diritto di tutti i cittadini alla formazione della volontà dello Stato. Questa doveva così risultare la sintesi delle mutevoli esigenze economiche e ideologiche di tutte le categorie sociali liberamente espresse. Tale organizzazione politica ha permesso di correggere o almeno di attenuare molte delle più stridenti ingiustizie ereditarie dei regimi passati. Ma la libertà di stampa e di associazione, e la progressiva estensione del suffragio, rendevano sempre più difficile la difesa dei vecchi privilegi, mantenendo il sistema rappresentativo.

I nullatenenti a poco a poco imparavano a servirsi di questi strumenti per dare l'assalto ai diritti acquisiti dalle classi abbienti; le imposte sociali sui redditi non guadagnati e sulle successioni, le aliquote progressive sulle maggiori fortune, la esenzione dei redditi minimi e dei beni di prima necessità, la gratuità della scuola pubblica, l'aumento delle spese di assistenza e di previdenza sociale, le riforme agrarie, il controllo delle fabbriche, minacciavano i ceti privilegiati nelle loro più fortificate cittadelle.

Anche i ceti privilegiati che avevano consentito all'eguaglianza dei diritti politici, non potevano ammettere che le classi diseredate se ne valessero per cercare di realizzare quell'uguaglianza di fatto che avrebbe dato a tali diritti un contenuto concreto di effettiva libertà. Quando, dopo la fine della prima guerra mondiale, la minaccia divenne troppo grave, fu naturale che tali ceti applaudissero calorosamente ed appoggiassero l'instaurazione delle dittature, che toglievano le armi legali di mano ai loro avversari.

D'altra parte la formazione di giganteschi complessi industriali e bancari e di sindacati riunenti sotto un'unica direzione interi eserciti di lavoratori, sindacati e complessi che premevano sul governo per ottenere la politica più ri-

spondente ai loro particolari interessi, minacciava di dissolvere lo stato stesso in tante baronie economiche in acerba lotta fra loro. Gli ordinamenti democratico liberali, divenendo lo strumento di cui questi gruppi si servivano per meglio sfruttare l'intera collettività, perdevano sempre più il loro prestigio, e così si diffondeva la convinzione che solamente lo stato totalitario, abolendo le libertà popolari, potesse in qualche modo risolvere i conflitti di interessi che le istituzioni politiche esistenti non riuscivano più a contenere.

Di fatto, poi, i regimi totalitari hanno consolidato in complesso la posizione delle varie categorie sociali nei punti volta a volta raggiunti, ed hanno precluso col controllo poliziesco di tutta la vita dei cittadini e con la violenta eliminazione di tutti i dissenzienti, ogni possibilità legale di ulteriore correzione dello stato di cose vigenti. Si è così assicurata l'esistenza del ceto assolutamente parassitario dei proprietari terrieri assenteisti e dei redditieri che contribuiscono alla produzione sociale solo nel tagliare le cedole dei loro titoli; dei ceti monopolistici e delle società a catena che sfruttano i consumatori, e fanno volatilizzare i denari dei piccoli risparmiatori; dei plutocrati che, nascosti dietro le quinte, tirano i fili degli uomini politici per dirigere tutta la macchina dello stato a proprio esclusivo vantaggio, sotto l'apparenza del perseguimento dei superiori interessi nazionali. Sono conservate le colossali fortune di pochi e la miseria delle grandi masse, escluse da ogni possibilità di godere i frutti della moderna cultura. E' salvato, nelle sue linee sostanziali, un regime economico in cui le riserve materiali e le forze di lavoro, che dovrebbero essere rivolte a soddisfare i bisogni fondamentali per lo sviluppo delle energie vitali umane, vengono invece indirizzate alla soddisfazione dei desideri più futili di coloro che sono in grado di pagare i prezzi più alti; un regime economico in cui, col diritto di successione, la potenza del denaro si perpetua nello stesso ceto, trasformandosi in un privilegio senza alcuna corrispondenza al valore sociale dei servizi effettivamente prestati, e il campo delle possibilità proletarie resta così ridotto, che per vivere i lavoratori sono spesso costretti a lasciarsi sfruttare da chi offra loro una qualsiasi possibilità di impiego.

Per tenere immobilizzate e sottomesse le classi operaie, i sindacati sono stati trasformati, da liberi organismi di lotta, diretti da individui che godevano la fiducia degli associati, in organi di sorveglianza poliziesca, sotto la direzione di impiegati scelti dal gruppo governante e verso esso solo responsabili. Se qualche correzione viene fatta a un tale regime economico, è sempre solo dettata dalle esigenze del militarismo, che hanno confluito con le reazionarie aspirazioni dei ceti privilegiati nel far sorgere e consolidare gli stati totalitari.

3°) Contro il dogmatismo autoritario, si è affermato il valore permanente dello spirito critico. Tutto quello che veniva asserito, doveva dare ragione di sè o scomparire. Alla metodicità di questo spregiudicato atteggiamento, sono dovute le maggiori conquiste della nostra società in ogni campo. Ma questa libertà spirituale non ha resistito alla crisi che ha fatto sorgere gli stati totalitari. Nuovi dogmi da accettare per fede, o da accettare ipocritamente, si stanno accampando da padroni in tutte le scienze.

Quantunque nessuno sappia che cosa sia una razza, e le più elementari nozioni storiche ne facciano risultare l'assurdità, si esige dai fisiologi di credere, dimostrare e convincere che si appartiene ad una razza eletta, solo perchè l'imperialismo ha bisogno di questo mito per esaltare nelle masse l'odio e l'orgoglio. I più evidenti concetti della scienza economica debbono essere considerati anatemi per presentare la politica autarchica, gli scambi bilanciati e gli altri ferri vecchi del mercantilismo, come straordinarie scoperte dei nostri tempi. A causa della interdipendenza economica di tutte le parti del mondo, spazio vitale per ogni popolo che voglia conservare il livello di vita corrispondente alla civiltà moderna è tutto il globo; ma si è creata la pseudo scienza della geopolitica, che vuol dimostrare la consistenza della teoria degli spazi vitali, per dar veste teorica alla volontà di sopraffazione dell'imperialismo.

La storia viene falsificata nei suoi dati essenziali, nell'interesse della classe governante. Le biblioteche e le librerie vengono purificate di tutte le opere non considerate ortodosse. Le tenebre dell'oscurantismo di nuovo minacciano di soffocare lo spirito umano. La stessa etica sociale della li-

bertà e dell'eguaglianza è scalzata. Gli uomini non sono più considerati cittadini liberi, che si valgono dello stato per meglio raggiungere i loro fini collettivi. Sono servitori dello stato, che stabilisce quali debbano essere i loro fini, e come volontà dello stato viene senz'altro assunta la volontà di coloro che detengono il potere. Gli uomini non sono più soggetti di diritto, ma, gerarchicamente disposti, sono tenuti ad ubbidire senza discutere alle autorità superiori che culminano in un capo debitamente divinizzato. Il regime delle caste rinasce prepotente dalle sue stesse ceneri.

Questa reazionaria civiltà totalitaria, dopo aver trionfato in una serie di paesi, ha infine trovato nella Germania nazista la potenza che si è ritenuta capace di trarne le ultime conseguenze. Dopo una meticolosa preparazione, approfittando con audacia e senza scrupoli delle rivalità, degli egoismi, della stupidità altrui, trascinando al suo seguito altri stati vassalli europei — primo fra i quali l'Italia — alleandosi col Giappone, che persegue fini identici in Asia, essa si è lanciata nell'opera di sopraffazione. La sua vittoria significherebbe il definitivo consolidamento del totalitarismo nel mondo. Tutte le sue caratteristiche sarebbero esasperate al massimo, e le forze progressive sarebbero condannate per lungo tempo ad una semplice opposizione negativa.

La tradizionale arroganza ed intransigenza dei ceti militari tedeschi può già darci un'idea di quel che sarebbe il carattere del loro dominio, dopo una guerra vittoriosa. I tedeschi, vittoriosi, potrebbero anche permettersi una lustra di generosità verso gli altri popoli europei, rispettare formalmente i loro territori e le loro istituzioni politiche, per governare così soddisfacendo lo stupido sentimento patriottico che guarda ai colori dei pali di confine ed alla nazionalità degli uomini politici che si presentano alla ribalta, invece che al rapporto delle forze ed al contenuto effettivo degli organismi dello stato. Comunque camuffata, la realtà sarebbe sempre la stessa: una rinnovata divisione dell'umanità in Spartiati ed Iloti.

Anche una soluzione di compromesso tra le parti in lotta, significherebbe un ulteriore passo innanzi del totalitarismo, poichè tutti i paesi che fossero sfuggiti alla stretta della

Germania, sarebbero costretti ad adottare le sue stesse forme di organizzazione politica, per prepararsi adeguatamente alla ripresa della guerra.

Ma la Germania hitleriana, se ha potuto abbattere ad uno ad uno gli stati minori, con la sua azione ha costretto forze sempre più potenti a scendere in lizza. La coraggiosa combattività della Gran Bretagna, anche nel momento più critico in cui era rimasta sola a tener testa al nemico, ha fatto sì che i tedeschi sieno andati a cozzare contro la strenua resistenza dell'esercito sovietico e ha dato tempo all'America di avviare la mobilitazione delle sue sterminate risorse produttive. E questa lotta contro l'imperialismo tedesco si è strettamente connessa con quella che il popolo cinese va conducendo contro l'imperialismo giapponese.

Immense masse di uomini e di ricchezze sono già schierate contro le potenze totalitarie; le forze di queste potenze hanno raggiunto il loro culmine, e non possono ormai che consumarsi progressivamente. Quelle avverse hanno invece già superato il momento della massima depressione, e sono in ascesa.

La guerra degli alleati risveglia ogni giorno di più la volontà di liberazione, anche nei paesi che avevano soggiaciuto alla violenza ed erano stati smarriti per il colpo ricevuto; e persino risveglia tale volontà negli stessi popoli delle potenze dell'Asse, i quali si accorgono di essere trascinati in una situazione disperata, solo per soddisfare la brama di dominio dei loro padroni.

Il lento processo, grazie al quale enormi masse di uomini si lasciavano modellare passivamente dal nuovo regime, vi si adeguavano e contribuivano così a consolidarlo, è arrestato; si è invece iniziato il processo contrario. In questa immensa ondata che lentamente si solleva, si ritrovano tutte le forze progressive, le parti più illuminate delle classi lavoratrici che non si sono lasciate distogliere dal terrore e dalle lusinghe nella loro aspirazione ad una superiore forma di vita; gli elementi più consapevoli dei ceti intellettuali, offesi dalla degradazione cui è sottoposta la intelligenza; imprenditori che, sentendosi capaci di nuove iniziative, vorrebbero liberarsi dalle bardature burocratiche e dalle autarchie nazionali, che impacciano ogni loro

movimento; tutti coloro infine che, per un senso innato di dignità, non sanno piegar la spina dorsale nell'umiliazione della servitù.

A tutte queste forze è oggi affidata la salvezza della nostra civiltà.

II. — COMPITI DEL DOPO GUERRA - L'UNITA EUROPEA.

La sconfitta della Germania non porterebbe però automaticamente al riordinamento dell'Europa secondo il nostro ideale di civiltà.

Nel breve intenso periodo di crisi generale (in cui gli stati giaceranno fracassati al suolo, in cui le masse popolari attenderanno ansiose le parole nuove e saranno materia fusa, ardente, suscettibile di essere colata in forme nuove, capaci di accogliere la guida di uomini seriamente internazionalisti), i ceti che più erano privilegiati nei vecchi sistemi nazionali, cercheranno subdolamente o con la violenza di smorzare l'ondata dei sentimenti e delle passioni internazionaliste, e si daranno ostentatamente a ricostituire i vecchi organismi statali. Ed è probabile che i dirigenti inglesi, magari d'accordo con quelli americani, tentino di spingere le cose in questo senso, per riprendere la politica dell'equilibrio dei poteri, nell'apparente immediato interesse dei loro imperi.

Le forze conservatrici, cioè: i dirigenti delle istituzioni fondamentali degli stati nazionali; i quadri superiori delle forze armate, culminanti, là dove ora esistono, nelle monarchie; quei gruppi del capitalismo monopolista che hanno legato le sorti dei loro profitti a quelle degli stati; i grandi proprietari fondiari e le alte gerarchie ecclesiastiche che solo da una stabile società conservatrice possono vedere assicurate le loro entrate parassitarie; ed al loro seguito tutto l'innumerevole stuolo di coloro che da essi dipendono o che anche sono solo abbagliati dalla loro tradizionale potenza; tutte queste forze reazionarie già fin da oggi sentono che l'edificio scricchiola, e cercano di salvarsi. Il crollo le priverebbe di colpo di tutte le garanzie che hanno avuto finora, e le esporrebbe all'assalto delle forze progressiste.

La situazione rivoluzionaria: vecchie e nuove correnti.

La caduta dei regimi totalitari significherà sentimentalmente per interi popoli l'avvento della « libertà »; sarà scomparso ogni freno, ed automaticamente regneranno amplissime libertà di parola e di associazione. Sarà il trionfo delle tendenze democratiche. Esse hanno innumerevoli sfumature, che vanno da un liberalismo molto conservatore fino al socialismo e all'anarchia. Credono nella « generazione spontanea » degli avvenimenti e delle istituzioni, nella bontà assoluta degli impulsi che vengono dal basso. Non vogliono forzare la mano alla « storia », al « popolo », al « proletariato » e come altro chiamano il loro Dio. Auspicano la fine delle dittature, immaginandola come la restituzione al popolo degli imprescrittibili diritti di autodeterminazione. Il coronamento dei loro sogni è un'assemblea costituente, eletta col più esteso suffragio e col più scrupoloso rispetto del diritto degli elettori, la quale decida che costituzione debba darsi. Se il popolo è immaturo, se ne darà una cattiva; ma correggerla si potrà solo mediante una costante opera di convinzione.

I democratici non rifuggono per principio dalla violenza; ma la vogliono adoperare solo quando la maggioranza sia convinta della sua indispensabilità, cioè propriamente quando non è più altro che un pressochè superfluo puntino da mettere sulla « i », sono perciò dirigenti adatti solo nelle epoche di ordinaria amministrazione, in cui un popolo è nel suo complesso convinto della bontà delle istituzioni fondamentali, che debbono essere solo ritoccate in aspetti relativamente secondari. Nelle epoche rivoluzionarie, in cui le istituzioni non debbono già essere amministrate, ma create, la prassi democratica fallisce clamorosamente. La pietosa impotenza dei democratici nella rivoluzione russa, tedesca, spagnola, sono tre dei più recenti esempi. In tali situazioni, caduto il vecchio apparato statale, colle sue leggi e la sua amministrazione, pullulano immediatamente, con sembianze di vecchia legalità, o sprezzandola, una quantità di assemblee e rappresentanze popolari in cui convergono e si agitano tutte le forze sociali progressiste. Il popolo ha sì alcuni fondamentali bisogni da soddisfare, ma non sa con preci-

sione cosa volere e cosa fare. Mille campane suonano alle sue orecchie. Con i suoi milioni di teste non riesce ad orientarsi, e si disgrega in una quantità di tendenze in lotta fra loro.

Nel momento in cui occorre la massima decisione e audacia, i democratici si sentono smarriti, non avendo dietro di sè uno spontaneo consenso popolare, ma solo un torbido tumultuare di passioni. Pensano che loro dovere sia di formare quel consenso, e si presentano come predicatori esortanti, laddove occorrono capi che guidino sapendo dove arrivare. Perdono le occasioni favorevoli al consolidamento del nuovo regime, cercando di far funzionare subito organi che presuppongono una lunga preparazione, e sono adatti ai periodi di relativa tranquillità; dànno ai loro avversari armi di cui quelli poi si valgono per rovesciarli; rappresentano insomma, nelle loro mille tendenze, non già la volontà di rinnovamento, ma le confuse velleità regnanti in tutte le menti, che, paralizzandosi a vicenda preparano il terreno propizio allo sviluppo della reazione. La metodologia politica democratica sarà un peso morto nella crisi rivoluzionaria.

Man mano che i democratici logorassero nelle loro logomachie la loro prima popolarità di assertori della libertà, mancando ogni seria rivoluzione politica e sociale, si andrebbero immancabilmente ricostituendo le istituzioni politiche pre-totalitarie, e la lotta tornerebbe a svilupparsi secondo i vecchi schemi della contrapposizione delle classi.

Il principio secondo il quale la lotta di classe è il termine cui van ridotti tutti i problemi politici, ha costituito la direttiva fondamentale specialmente degli operai delle fabbriche, ed ha giovato a dare consistenza alla loro politica, finchè non erano in questione le istituzioni fondamentali; ma si converte in uno strumento di isolamento del proletariato, quando si imponga la necessità di trasformare l'intera organizzazione della società. Gli operai, educati classisticamente, non sanno allora vedere che le loro particolari rivendicazioni di classe, o addirittura di categoria, senza curarsi del come connetterli con gli interessi degli altri ceti; oppure aspirano alla unilaterale dittatura della loro classe, per realizzare l'utopistica collettivizzazione di tutti gli stru-

menti materiali di produzione, indicata da una propaganda secolare come il rimedio sovrano di tutti i loro mali. Questa politica non riesce a far presa su nessun altro strato, fuorchè sugli operai, i quali così privano le altre forze progressive del loro sostegno, o le lasciano cadere in balia della reazione che abilmente le organizza per spezzare le reni allo stesso movimento proletario.

Fra le varie tendenze proletarie, seguaci della politica classista e dell'ideale collettivista, i comunisti hanno riconosciuta la difficoltà di ottenere un seguito di forze sufficienti per vincere, e per ciò si sono — a differenza degli altri partiti popolari — trasformati in un movimento rigidamente disciplinato, che sfrutta il mito russo per organizzare gli operai, ma non prende legge da essi e li utilizza nelle più disparate manovre.

Questo atteggiamento rende i comunisti, nelle crisi rivoluzionarie, più efficienti dei democratici: ma, tenendo essi distinte quanto più possono le classi operaie dalle altre forze rivoluzionarie — col predicare che la loro «vera» rivoluzione è ancora da venire — costituiscono, nei momenti decisivi, un elemento settario che indebolisce il tutto. Inoltre, la loro assoluta dipendenza dallo stato russo, che li ha ripetutamente adoperati per il perseguimento della sua politica nazionale, impedisce loro di svolgere alcuna politica con un minimo di continuità. Hanno sempre bisogno di nascondersi dietro un Karoly, un Blum, un Negrin, per andare poi facilmente in rovina insieme con i fantocci democratici adoperati; poichè il potere si consegue e mantiene non semplicemente con la furberia, ma con la capacità di rispondere in modo organico e vitale alla necessità della società moderna.

Se la lotta restasse domani ristretta nel tradizionale campo nazionale, sarebbe molto difficile sfuggire alle vecchie aporie. Gli stati nazionali hanno infatti già così profondamente pianificato le rispettive economie, che la questione centrale diverrebbe ben presto quella di sapere quale gruppo di interessi economici, cioè quale classe dovrebbe detenere le leve di comando del piano. Il fronte delle forze progressiste sarebbe facilmente frantumato nella rissa fra classi e

categorie economiche. Con la maggiore probabilità i reazionari sarebbero coloro che ne trarrebbero profitto.

Un vero movimento rivoluzionario dovrà sorgere da coloro che han saputo criticare le vecchie impostazioni politiche; dovrà saper collaborare con le forze democratiche, con quelle comuniste, e in genere con quanti cooperino alla disgregazione del totalitarismo; ma senza lasciarsi irretire dalla prassi politica di nessuna di esse.

Le forze reazionarie hanno uomini e quadri abili ed educati al comando, che si batteranno accanitamente per conservare la loro supremazia. Nel grave momento sapranno presentarsi ben camuffati, si proclameranno amanti della libertà, della pace, del benessere generale, delle classi più povere. Già nel passato abbiamo visto come si siano insinuate dietro i movimenti popolari, e li abbiano paralizzati, deviati, convertiti nel preciso contrario. Senza dubbio saranno la forza più pericolosa con cui si dovranno fare i conti.
Il punto sul quale esse cercheranno di far leva sarà la restaurazione dello stato nazionale. Potranno così far presa sul sentimento popolare più diffuso, più offeso dai recenti movimenti, più facilmente adoperabile a scopi reazionari: il sentimento patriottico. In tal modo possono anche sperare di più facilmente confondere le idee degli avversari, dato che per le masse popolari l'unica esperienza politica finora acquisita è quella svolgentesi entro l'ambito nazionale, ed è perciò abbastanza facile convogliare sia esse che i loro capi più miopi sul terreno della ricostruzione degli stati abbattuti dalla bufera.

Se questo scopo venisse raggiunto, la reazione avrebbe vinto. Potrebbero pure questi stati essere in apparenza largamente democratici e socialisti; il ritorno del potere nelle mani dei reazionari sarebbe solo questione di tempo. Risorgerebbero le gelosie nazionali, e ciascuno stato di nuovo riporrebbe la soddisfazione delle proprie esigenze solo nella forza delle armi. Compito precipuo tornerebbe ad essere a più o meno breve scadenza quello di convertire i popoli in eserciti. I generali tornerebbero a comandare, i monopolisti a profittare delle autarchie, i corpi burocratici a gonfiarsi, i preti a tener docili le masse. Tutte le conquiste del primo momento

si raggrinzirebbero in un nulla, di fronte alla necessità di prepararsi nuovamente alla guerra.

Il problema che in primo luogo va risolto e fallendo il quale qualsiasi altro progresso non è che apparenza, è la definitiva abolizione della divisione dell'Europa in stati nazionali sovrani. Il crollo della maggior parte degli stati del continente sotto il rullo compressore tedesco ha già accomunato la sorte dei popoli europei, che, o tutti insieme soggiaceranno al dominio hitleriano, o tutti insieme entreranno, con la caduta di questo, in una crisi rivoluzionaria in cui non si troveranno irrigiditi e distinti in solide strutture statali. Gli spiriti sono già ora molto meglio disposti che in passato ad una riorganizzazione federale dell'Europa. La dura esperienza degli ultimi decenni ha aperto gli occhi anche a chi non voleva vedere, ed ha fatto maturare molte circostanze favorevoli al nostro ideale.

Tutti gli uomini ragionevoli riconoscono ormai che non si può mantenere un equilibrio di stati europei indipendenti, con la convivenza della Germania militarista a parità di condizioni degli altri paesi, nè si può spezzettare la Germania e tenerle il piede sul collo una volta che sia vinta. Alla prova, è apparso evidente che nessun paese in Europa può restarsene da parte mentre gli altri si battono, a niente valendo le dichiarazioni di neutralità e di patti di non aggressione. E' ormai dimostrata l'inutilità, anzi la dannosità di organismi sul tipo della Società delle Nazioni, che pretendeva di garantire un diritto internazionale senza una forza militare capace di imporre le sue decisioni, e rispettando la sovranità assoluta degli stati partecipanti. Assurdo è risultato il principio del non intervento, secondo il quale ogni popolo dovrebbe essere lasciato libero di darsi il governo dispotico che meglio crede, quasi che la costituzione interna di ogni singolo stato non costituisse un interesse vitale per tutti gli altri paesi europei. Insolubili sono diventati i molteplici problemi che avvelenano la vita internazionale del continente — tracciato dei confini nelle zone di popolazione mista, difesa delle minoranze allogene, sbocco al mare dei paesi situati nell'interno, questione balcanica, questione irlandese, ecc. — che troverebbe nella Federazione Europea la più semplice soluzione — come l'hanno trovata in passato i

corrispondenti problemi degli staterelli entrati a far parte della più vasta unità nazionale avendo perso la loro acredine, col trasformarsi in problemi di rapporti fra le diverse provincie.

D'altra parte, la fine del senso di sicurezza dato dalla inattaccabilità della Gran Bretagna, che consigliava agli inglesi la « splendid isolation », la dissoluzione dell'esercito e della stessa repubblica francese al primo serio urto delle forze tedesche (risultato che è da sperare abbia di molto smorzata la convinzione sciovinista dell'assoluta superiorità gallica) e specialmente la coscienza della gravità del pericolo corso di generale asservimento, sono tutte circostanze che favoriranno la costituzione di un regime federale, che ponga fine all'attuale anarchia. E il fatto che l'Inghilterra abbia ormai accettato il principio dell'indipendenza indiana, e la Francia abbia potenzialmente perduto col riconoscimento della sconfitta tutto il suo impero, rendono più agevole trovare anche una base di accordo per una sistemazione europea nei possedimenti coloniali.

A tutto ciò va aggiunta infine la scomparsa di alcune delle principali dinastie, e la fragilità delle basi che sostengono quelle superstiti. Va tenuto conto infatti che le dinastie, considerando i diversi paesi come proprio tradizionale appannaggio, rappresentavano, con i poderosi interessi di cui eran l'appoggio, un serio ostacolo alla organizzazione razionale degli Stati Uniti d'Europa, i quali non possono poggiare che sulla costituzione repubblicana di tutti i paesi federati. E quando, superando l'orizzonte del vecchio continente, si abbraccino in una visione di insieme tutti i popoli che costituiscono l'umanità, bisogna pur riconoscere che la Federazione Europea è l'unica concepibile garanzia che i rapporti con i popoli asiatici e americani si possano svolgere su una base di pacifica cooperazione, in attesa di un più lontano avvenire, in cui diventi possibile l'unità politica dell'intero globo.

La linea di divisione fra partiti progressisti e partiti reazionari cade perciò ormai non lungo la linea formale della maggiore o minore democrazia, del maggiore o minore socialismo da istituire, ma lungo la sostanziale nuovissima linea che separa quelli che concepiscono come fine essenziale della lotta quello antico, cioè la conquista del potere politico na-

zionale — e che faranno, sia pure involontariamente, il gioco delle forze reazionarie lasciando solidificare la lava incandescente delle passioni popolari nel vecchio stampo, e risorgere le vecchie assurdità — e quelli che vedranno come compito centrale la creazione di un solido stato internazionale, che indirizzeranno verso questo scopo le forze popolari e, anche conquistato il potere nazionale, lo adopreranno in primissima linea come strumento per realizzare l'unità internazionale.

Con la propaganda e con l'azione, cercando di stabilire in tutti i modi accordi e legami fra i singoli movimenti che nei vari paesi si vanno certamente formando, occorre sin d'ora gettare le fondamenta di un movimento che sappia mobilitare tutte le forze per far nascere il nuovo organismo che sarà la creazione più grandiosa e più innovatrice sorta da secoli in Europa; per costituire un saldo stato federale, il quale disponga di una forza armata europea al posto degli eserciti nazionali; spezzi decisamente le autarchie economiche, spina dorsale dei regimi totalitari; abbia gli organi e i mezzi sufficienti per far eseguire nei singoli stati federali le sue deliberazioni dirette a mantenere un ordine comune, pur lasciando agli stati stessi l'autonomia che consenta una plastica articolazione e lo sviluppo di una vita politica secondo le peculiari caratteristiche dei vari popoli.

Se ci sarà nei principali paesi europei un numero sufficiente di uomini che comprenderanno ciò, la vittoria sarà in breve nelle loro mani, poichè la situazione e gli animi saranno favorevoli alla loro opera. Essi avranno di fronte partiti e tendenze già tutti squalificati dalla disastrosa esperienza dell'ultimo ventennio. Poichè sarà l'ora di opere nuove, sarà anche l'ora di uomini nuovi: del MOVIMENTO PER L'EUROPA LIBERA ED UNITA.

III. — COMPITI DEL DOPO GUERRA - LA RIFORMA DELLA SOCIETÀ.

Un'Europa libera e unita è premessa necessaria del potenziamento della civiltà moderna, di cui l'era totalitaria rappresenta un arresto. La fine di questa era farà riprendere immediatamente in pieno il processo storico contro la

disuguaglianza ed i privilegi sociali. Tutte le vecchie istituzioni conservatrici che ne impedivano l'attuazione saranno crollate o crollanti; e questa loro crisi dovrà essere sfruttata con coraggio e decisione.

La rivoluzione europea, per rispondere alle nostre esigenze, dovrà essere socialista, cioè dovrà proporsi l'emancipazione delle classi lavoratrici e la realizzazione per esse di condizioni più umane di vita. La bussola di orientamento per i provvedimenti da prendere in tale direzione non può essere però il principio puramente dottrinario secondo il quale la proprietà privata dei mezzi materiali di produzione deve essere in linea di principio abolita e tollerata solo in linea provvisoria, quando non se ne possa proprio fare a meno. La statizzazione generale dell'economia è stata la prima forma utopistica in cui le classi operaie si sono rappresentate la loro liberazione dal giogo capitalista; ma, una volta realizzata in pieno, non porta allo scopo sognato, bensì alla costituzione di un regime in cui tutta la popolazione è asservita alla ristretta classe dei burocrati gestori dell'economia.

Il principio veramente fondamentale del socialismo, e di cui quello della collettivizzazione generale non è stato che una affrettata ed erronea deduzione, è quello secondo il quale le forze economiche non debbono dominare gli uomini, ma — come avviene per forze naturali — essere da loro sottomesse, guidate, controllate nel modo più razionale, affinchè le grandi masse non ne sieno vittime. Le gigantesche forze di progresso che scaturiscono dall'interesse individuale, non vanno spente nella morta gora della pratica routinière per trovarsi poi di fronte all'insolubile problema di resuscitare lo spirito d'iniziativa con le differenziazioni nei salari, e con gli altri provvedimenti del genere; quelle forze vanno invece esaltate ed estese offrendo loro una maggiore opportunità di sviluppo e di impiego, e contemporaneamente vanno consolidati e perfezionati gli argini che le convogliano verso gli obbiettivi di maggiore vantaggio per tutta la collettività.

La proprietà privata deve essere abolita, limitata, corretta, estesa caso per caso, non dogmaticamente in linea di principio. Questa direttiva si inserisce naturalmente nel pro-

cesso di formazione di una vita economica europea liberata dagli incubi del militarismo o del burocratismo nazionale. La soluzione razionale deve prendere il posto di quella irrazionale, anche nella coscienza dei lavoratori. Volendo indicare in modo più particolareggiato il contenuto di questa direttiva, ed avvertendo che la convenienza e le modalità di ogni punto programmatico dovranno essere sempre giudicate in rapporto al presupposto ormai indispensabile dell'unità europea, mettiamo in rilievo i seguenti punti:

a) non si possono più lasciare ai privati le imprese che, svolgendo un'attività necessariamente monopolistica, sono in condizioni di sfruttare la massa dei consumatori; ad esempio le industrie elettriche, le imprese che si vogliono mantenere in vita per ragioni di interesse collettivo ma che, per reggersi, hanno bisogno di dazi protettivi, sussidi, ordinazioni di favore ecc. (l'esempio più notevole di questo tipo d'industria sono finora in Italia le siderurgiche); e le imprese che per la grandezza dei capitali investiti e il numero degli operai occupati, o per l'importanza del settore che dominano, possono ricattare gli organi dello stato, imponendo la politica per loro più vantaggiosa (Es.: industrie minerarie, grandi istituti bancari, grandi armamenti). E' questo il campo in cui si dovrà procedere senz'altro a nazionalizzazioni su scala vastissima, senza alcun riguardo per i diritti acquisiti.

b) Le caratteristiche che hanno avuto in passato il diritto di proprietà e il diritto di successione, hanno permesso di accumulare nelle mani di pochi privilegiati ricchezze che converrà distribuire durante una crisi rivoluzionaria in senso egualitario, per eliminare i ceti parassitari e per dare ai lavoratori gli strumenti di produzione di cui abbisognano, onde migliorare le condizioni economiche e far loro raggiungere una maggiore indipendenza di vita. Pensiamo cioè ad una riforma agraria che, passando la terra a chi la coltiva, aumenti enormemente il numero dei proprietari, e ad una riforma industriale che estenda la proprietà dei lavoratori nei settori non statizzati, con le gestioni cooperative, l'azionariato operaio ecc.

c) I giovani vanno assistiti con le provvidenze necessarie per ridurre al minimo le distanze fra le posizioni di

partenza nella lotta per la vita. In particolare la scuola pubblica dovrà dare le possibilità effettive di proseguire gli studi fino ai gradi superiori ai più idonei, invece che ai più ricchi; e dovrà preparare in ogni branca di studi, per l'avviamento ai diversi mestieri e alle diverse attività liberali e scientifiche, un numero di individui corrispondente alla domanda del mercato, in modo che le rimunerazioni medie risultino poi press'a poco eguali per tutte le categorie professionali, qualunque possano essere le divergenze fra le rimunerazioni nell'interno di ciascuna categoria, a seconda delle diverse capacità individuali.

d) La potenzialità quasi senza limiti della produzione in massa dei generi di prima necessità, con la tecnica moderna, permette ormai di assicurare a tutti, con un costo sociale relativamente piccolo, il vitto, l'alloggio e il vestiario, col minimo di conforto necessario per conservare il senso della dignità umana. La solidarietà umana verso coloro che riescono soccombenti nella lotta economica, non dovrà, per ciò, manifestarsi con le forme caritative sempre avvilenti e produttrici degli stessi mali alle cui conseguenze cercano di riparare, ma con una serie di provvidenze che garantiscano incondizionatamente a tutti, possano o non possano lavorare, un tenore di vita decente, senza ridurre lo stimolo al lavoro e al risparmio. Così nessuno sarà più costretto dalla miseria ad accettare contratti di lavoro iugulatori.

e) La liberazione delle classi lavoratrici può aver luogo solo realizzando le condizioni accennate nei punti precedenti: non lasciandole ricadere in balia della politica economica dei sindacati monopolistici, che trasportano semplicemente nel campo operaio i metodi sopraffattori caratteristici anzitutto del grande capitale. I lavoratori debbono tornare ad essere liberi di scegliere i fiduciari per trattare collettivamente le condizioni cui intendono prestare la loro opera, e lo stato dovrà dare i mezzi giuridici per garantire l'osservanza dei patti conclusivi; ma tutte le tendenze monopolistiche potranno essere efficacemente combattute, una volta che sieno realizzate quelle trasformazioni sociali.

Questi sono i cambiamenti necessari per creare intorno al nuovo ordine un larghissimo strato di cittadini interessati al suo mantenimento, e per dare alla vita politica una

consolidata impronta di libertà, impregnata di un forte senso di solidarietà sociale. Su queste basi, le libertà politiche potranno veramente avere un contenuto concreto, e non solo formale, per tutti, in quanto la massa dei cittadini avrà una indipendenza ed una conoscenza sufficiente per esercitare un continuo ed efficace controllo sulla classe governante.

Sugli istituti costituzionali sarebbe superfluo soffermarsi, poichè, non potendosi prevedere le condizioni in cui dovranno sorgere ed operare, non faremmo che ripetere quel che tutti già sanno sulla necessità di organi rappresentativi, sulla formazione delle leggi, sull'indipendenza della magistratura che prenderà il posto dell'attuale per l'applicazione imparziale delle leggi emanate, sulla libertà di stampa e di associazione per illuminare l'opinione pubblica e dare a tutti i cittadini la possibilità di partecipare effettivamente alla vita dello stato. Su due sole questioni è necessario precisare meglio le idee, per la loro particolare importanza in questo momento nel nostro paese: sui rapporti dello stato con la chiesa e sul carattere della rappresentanza politica:

a) Il concordato con cui in Italia il Vaticano ha concluso l'alleanza col fascismo andrà senz'altro abolito per affermare il carattere puramente laico dello stato, e per fissare in modo inequivocabile la supremazia dello stato sulla vita civile. Tutte le credenze religiose dovranno essere egualmente rispettate, ma lo stato non dovrà più avere un bilancio dei culti.

b) La baracca di cartapesta che il fascismo ha costituito con l'ordinamento corporativo cadrà in frantumi insieme alle altre parti dello stato totalitario. C'è chi ritiene che da questi rottami si potrà domani trarre il materiale per il nuovo ordine costituzionale. Noi non lo crediamo. Negli stati totalitari, le camere corporative sono la beffa che corona il controllo poliziesco sui lavoratori. Se anche però le camere corporative fossero la sincera espressione delle diverse categorie dei produttori, gli organi di rappresentanza delle diverse categorie professionali non potrebbero mai essere qualificati per trattare questioni di politica generale, e nelle questioni più propriamente econo-

miche diverrebbero organi di sopraffazione delle categorie sindacalmente più potenti. Ai sindacati spetteranno ampie funzioni di collaborazione con gli organi statali incaricati di risolvere i problemi che più direttamente li riguardano, ma è senz'altro da escludere che ad essi vada affidata alcuna funzione legislativa, poichè risulterebbe un'anarchia feudale nella vita economica, concludentesi in un rinnovato dispotismo politico. Molti che si sono lasciati prendere ingenuamente dal mito del corporativismo, potranno e dovranno essere attratti all'opera di rinnovamento; ma occorrerà che si rendano conto di quanto assurda sia la soluzione da loro confusamente sognata. Il corporativismo non può avere vita concreta che nella forma assunta dagli stati totalitari, per irreggimentare i lavoratori sotto funzionari che ne controllino ogni mossa nell'interesse della classe governante.

Il partito rivoluzionario non può essere dilettantescamente improvvisato nel momento decisivo, ma deve sin da ora cominciare a formarsi almeno nel suo atteggiamento politico centrale, nei suoi quadri generali e nelle prime direttive d'azione. Esso non deve rappresentare una massa eterogenea di tendenze, riunite solo negativamente e transitoriamente, cioè per il loro passato antifascista e nella semplice attesa della caduta del regime totalitario, pronte a disperdersi ciascuna per la sua strada, una volta raggiunta quella meta. Il partito rivoluzionario sa invece che solo allora comincerà veramente la sua opera; e deve perciò essere costituito da uomini che si trovino d'accordo sui principali problemi del futuro.

Deve penetrare con la sua propaganda metodica ovunque vi sieno degli oppressi dell'attuale regime, e, prendendo come punto di partenza il problema volta a volta sentito come più doloroso dalle singole persone e classi, mostrare come esso si connette con altri problemi, e quale possa esserne la vera soluzione. Ma dalla sfera via via crescente dei suoi simpatizzanti deve attingere e reclutare nell'organizzazione del movimento solo coloro che hanno fatto della rivoluzione europea lo scopo principale della loro vita; che disciplinatamente realizzino giorno per giorno il necessario lavoro, provvedano oculatamente alla sicurezza continua ed efficace di esso, anche nelle situazioni di più dura

illegalità, e costituiscano così la solida rete che dà consistenza alla più labile sfera dei simpatizzanti.

Pur non trascurando nessuna occasione e nessun campo per seminare la sua parola, esso deve rivolgere la sua operosità in primissimo luogo a quegli ambienti che sono più importanti come centro di diffusione di idee e come centro di reclutamento di uomini combattivi; anzitutto verso i due gruppi sociali più sensibili nella situazione odierna, e decisivi in quella di domani; vale a dire la classe operaia e i ceti intellettuali. La prima è quella che meno si è sottomessa alla ferula totalitaria, e che sarà la più pronta a riorganizzare le proprie file. Gli intellettuali, particolarmente i più giovani, sono quelli che si sentono spiritualmente più soffocare e disgustare dal regnante dispotismo. Man mano altri ceti saranno inevitabilmente attratti nel movimento generale.

Qualsiasi movimento che fallisca nel compito di alleanza di queste forze, è condannato alla sterilità; poichè, se movimento di soli intellettuali, sarà privo della forza di massa necessaria per travolgere le resistenze reazionarie, sarà diffidente e diffidato rispetto alla classe operaia; ed anche se animato da sentimenti democratici, proclive a scivolare, di fronte alle difficoltà, sul terreno della mobilitazione di tutte le altre classi contro gli operai, cioè verso una restaurazione fascista. Se poggerà solo sul proletariato, sarà privo di quella chiarezza di pensiero che non può venire che dagli intellettuali, e che è necessaria per ben distinguere i nuovi compiti e le nuove vie: rimarrà prigioniero del vecchio classismo, vedrà nemici da per tutto, e sdrucciolerà sulla dottrinaria soluzione comunista.

Durante la crisi rivoluzionaria, spetta a questo movimento organizzare e dirigere le forze progressiste, utilizzando tutti quegli organi popolari che si formano spontaneamente come crogioli ardenti in cui vanno a mischiarsi le masse rivoluzionarie, non per emettere plebisciti, ma in attesa di essere guidate. Esso attinge la visione e la sicurezza di quel che va fatto non da una preventiva consacrazione da parte dell'ancora inesistente volontà popolare, ma dalla coscienza di rappresentare le esigenze profonde della società moderna. Dà in tal modo le prime direttive del nuovo

ordine, la prima disciplina sociale alle informi masse. Attraverso questa dittatura del partito rivoluzionario si forma il nuovo stato, e intorno ad esso la nuova vera democrazia.

Non è da temere che un tale regime rivoluzionario debba necessariamente sboccare in un rinnovato dispotismo. Vi sbocca se è venuto modellando un tipo di società servile. Ma se il partito rivoluzionario andrà creando con polso fermo, fin dai primissimi passi, le condizioni per una vita libera, in cui tutti i cittadini possano partecipare veramente alla vita dello stato, la sua evoluzione sarà, anche se attraverso eventuali secondarie crisi politiche, nel senso di una progressiva comprensione ed accettazione da parte di tutti del nuovo ordine, e perciò nel senso di una crescente possibilità di funzionamento, di istituzioni politiche libere.

Oggi è il momento in cui bisogna saper gettare via vecchi fardelli divenuti ingombranti, tenersi pronti al nuovo che sopraggiunge, così diverso da tutto quello che si era immaginato, scartare gli inetti fra i vecchi e suscitare nuove energie fra i giovani. Oggi si cercano e si incontrano, cominciando a tessere la trama del futuro, coloro che hanno scorto i motivi dell'attuale crisi della civiltà europea, e che perciò raccolgono l'eredità di tutti i movimenti di elevazione dell'umanità, naufragati per incomprensione del fine da raggiungere o dei mezzi come raggiungerlo.

La via da percorrere non è facile, nè sicura. Ma deve essere percorsa, e lo sarà!



Ernesto Rossi, Altiero Spinelli e Luigi Einaudi

"Per una Europa libera ed unita. Progetto d'un manifesto" (il *Manifesto di Ventotene*) fu il risultato dei ragionamenti che Eugenio Colorni, Ernesto Rossi e Altiero Spinelli svolsero nel *confino fascista* di Ventotene. La lettura di alcuni articoli di Luigi Einaudi e di libri che lo stesso Einaudi fornì a Ernesto Rossi fu determinante per l'impostazione *federalista* del *Manifesto*. Furono Ernesto Rossi e Altiero Spinelli a scriverlo, nell'estate del 1941.



Eugenio Colorni (1908-1944)

Confinato a Ventotene, insieme a Ernesto Rossi e ad Altiero Spinelli, nel 1941, ragionò sulle cause della guerra e sui modi per evitarla, concorrendo alla formulazione del "*progetto di un manifesto per una Europa libera ed unita*". Nel gennaio 1944, a Roma, mentre si sviluppava la resistenza ai nazifascisti, pubblicò "PROBLEMI DELLA FEDERAZIONE EUROPEA", comprendente il *progetto* comunemente chiamato *Manifesto di Ventotene*. La *prefazione*, che reca la data del 22 gennaio 1944, sviluppa considerazioni sul federalismo come ordinamento istituzionale adeguato a governare i processi sempre più interdipendenti della società contemporanea.



Jean Monnet e Altiero Spinelli

La costruzione europea, a partire dalla fine della seconda guerra mondiale, è stata caratterizzata dal confronto tra i *funzionalisti* che, come Jean Monnet, hanno ritenuto fosse opportuno/necessario procedere per successivi/piccoli passi, e i *costituzionalisti/federalisti* che, come Altiero Spinelli, hanno, viceversa, sostenuto si dovesse prioritariamente, attraverso una Costituzione, configurare un assetto istituzionale federale, con l'attribuzione alle istituzioni sopranazionali della definizione di competenze, non più esercitabili dagli Stati nazionali.

Appendice

L'uragano e la bussola
Umberto Serafini, *ARGO, Comuni d'Europa*, giugno 1992 **59**

Pace, Solidarietà, Democrazia in Europa
Gianfranco Martini, *Comuni d'Europa,* gennaio 2000 **63**

Il sistema dei poteri locali e regionali per una Unione Europea Federale, per un assetto planetario capace di perseguire la pace, per il Governo dei processi globali e delle loro ricadute sulle comunità locali
Risoluzione politica, XIV Assemblea congressuale nazionale,
Roma, 4 marzo 2011 **69**

Sessant'anni di battaglie per una Europa federale fondata sui poteri locali e regionali.
Per il rilancio del processo Costituente Europeo e la creazione di un governo federale dell'unione europea
Risoluzione politica, Direzione nazionale AICCRE,
Roma, 20 febbraio 2012 **79**

La costruzione dell'Unione Europea
dal *Manifesto di Ventotene* al Trattato di Lisbona. *Una possibile cronologia*
Gabriele Panizzi **87**

L'URAGANO E LA BUSSOLA

Umberto Serafini

ARGO, Comuni d'Europa, giugno 1992

L'unità europea è una vecchia idea, che è venuta via via proponendosi con fini e modi diversi. Non ne faremo la storia, ma vogliamo richiamarla in un momento in cui, cambiata la realtà esterna in cui l'idea si era incarnata in questo dopoguerra - sostanzialmente, dunque, dopo la caduta del muro di Berlino e cessati i limiti posti dai cosiddetti accordi di Yalta -, è tutta da ripensare; e da ripensare proprio nel momento in cui pare trionfare la crisi delle ideologie e quindi infuriano le proposte più contraddittorie e le più subdole *arrière-pensées*. Siamo insomma nell'uragano e dobbiamo rifarci a una credibile bussola.

Tra più Stati si possono verificare generiche unioni oppure vere e proprie integrazioni federali: le modalità sono assai diverse e portano a diverse conclusioni e finalità, immediate oppure potenziali. Le semplici unioni sono tradizionalmente situazioni regolate ai vertici: tipiche sono state le unioni sotto una comune dinastia monarchica; si ricorda abitualmente l'unione austro-ungarica. Finirebbe per essere una semplice unione, sia pure atipica, una unione europea sostanzialmente intergovernativa, con un Parlamento europeo privo delle competenze fondamentali e un mercato comune o unico, che non si accompagnasse a una coesione economica effettiva, regolata da un comune governo democratico (è misterioso come possa nascere o durare una moneta unica senza questa premessa). Per le integrazioni federali occorre per altro soffermarsi un momento sui loro caratteri distintivi e sulle loro potenzialità.

Si è parlato talvolta di un mancato federalismo a proposito delle città della Grecia antica - onde la loro debolezza difensiva - o dell'Italia rinascimentale, in cui non si pervenne né alla realizzazione unitaria preconizzata da Machiavelli né a quella in qualche modo federale auspicata da Guicciardini - onde la caduta dell'Italia sotto il dominio straniero -. In realtà il federalismo moderno, non esclusivamente europeo, non è solo una soluzione tecnico-giuridica, ma una vera e propria ideologia, figlia di una complessa evoluzione storica. Il federalismo moderno è figlio della rivoluzione liberale inglese (il suo teorico fu Locke), della rivoluzione "federale" americana (quasi ovvio citare il "Federalist" di Hamilton, Jay, Madison), della rivoluzione francese, liberal-democratica (e ci potremmo fermare a Montesquieu e a Rousseau). Poi è d'obbligo rifarci a Kant, íl cui fedéralismo è imperfetto, ma - con la "Pace perpetua" del 1795 - sancisce il suo finalismo cosmopolitico, e quindi espansivo, in senso de-

mocratico ed egualitario. Nell'Ottocento, rifacendosi a una lunga tradizione europea (anche se non esclusivamente europea) e particolarmente italiana di autonomie dal "potere centrale" (i Comuni...), il federalismo - Proudhon, Cattaneo, Frantz - sviluppò la teoria dei contrappesi o contropoteri, cioè del cammino verso la sovranazionalità e, infine, del governo mondiale bilanciati dallo sviluppo della democrazia locale. Qui prende corpo il principio di sussidiarietà; ma, si badi, le autonomie locali e regionali sono in qualche modo nemiche dell'autodeterminazione, cioè del secessionismo illimitato. Il federalismo accompagna, a tutti i livelli,, la giusta richiesta di autogoverno con un chiaro intento solidaristico: in fondo ogni sia pur piccola comunità avrà viva in sé una aspirazione cosmopolitica. Walter Lippmann accusò Wilson di aver puntato troppo sull'autodeterminazione dei popoli e basta: il federalismo - diceva - è anche l'atteggiamento di saper vivere, diversi, sotto una legge comune (perché, dicevano altri, tanti Stati indipendenti, Austria, Ungheria, Cecoslovacchia, ecc., e non una democrazia danubiana?). Gli ecumenismi religiosi e l'intercultura sono in fondo movimenti che precedono o accompagnano il federalismo. A metà del secolo XIX, poi, mentre già al convegno per la pace di Ginevra - mattatori Garibaldi e Victor Hugo - si fondò il giornale "Stati Uniti d'Europa", un grande storico inglese, il Seeley, chiarì ai pacifisti che il pacifismo è un nobile sentimento, ma ci si batte realmente, politicamente per la pace solo con una congrua distribuzione del potere, quella appunto che richiama il federalismo; e aggiunse che il federalismo, a sua volta, non sarà mai attuato dai soli governi, succubi dello *statu quo,* ma si dovrà avvalere di un organizzato movimento popolare (il fronte democratico europeo, nel nostro caso attuale?). Gorbaciov, infine, ha superato le "vecchie" ideologie rilevando che i popoli sono, oggi più che mai, insuperabilmente interdipendenti, per cui le guerre ideologiche e quelle religiose sono una aberrazione: ne è derivato il problema chiave della "democrazia dell'interdipendenza". È poi quasi superfluo sottolineare che il governo mondiale è una garanzia della pace, ma anche della tutela dell'ambiente terrestre: oggi anche l'ecologia non può non essere federalista.

Questo federalismo è la bussola che molti cercano viceversa per vie sbagliate o, peggio che sostituiscono con un cosiddetto pragmatismo, che spesso nasconde ideologie obsolete o non confessabili e che, privo di valori, non permette quella limitazione dell'egoismo, senza la quale faremmo naufragio nell'uragano e andremmo diritti all'inferno.

Guidati dalla nostra bussola molti problemi prenderanno un aspetto diverso. L'Europa dei Dodici (o degli Undici)? approfondimento o allargamento? La questione

sarà diversa: semplice unione o federazione? L'unione non è di per sé esemplare e non rappresenta un valore: l'esplicita vocazione federale in dodici, in undici o fra "coloro che vorranno" è perfettamente armonizzabile, senza ulteriori attese, con un allargamento "su basi federaliste", che sarebbe arrogante o pretestuoso se proposto da una unione intergovernativa o - come spesso ripetiamo dopo gli accordi di Maastricht - da un congresso di Vienna senza Metternich e con molto belletto. Certamente la proposta dell'Europa comunitaria dovrebbe cominciare con la politica e le istituzioni, non con l'economia. Altro taglio prenderebbe la CSCE; altro il rapporto America-Europa (ricordate il vecchio impegno dell'*American Comittee on United Europe?* e la mozione Fullbright al Congresso americano, per favorire la creazione degli Stati Uniti d'Europa nel quadro delle Nazioni Unite?); altro il rapporto Europa-ONU.

Molti vedovi delle ideologie si consolano con paradossi senza costrutto. Dalla crisi dello Stato nazionale si passa a sentenziare sulla "fine" dello Stato. Che vuol dire? Partendo da certe premesse marxiste, Lenin ("*Stato e rivoluzione*") previde coerentemente una società in qualche modo anarchica: solo che si è constatato il semplicismo - o l'unilateralità - del suo nesso economia-politica e quindi è ribadita l'autonomia dell'esigenza statuale. Senonché è senz'altro in crisi, in un mondo - appunto - interdipendente, l'idea di uno Stato, nazionale o meno, a sovranità illimitata (e con esso sono in crisi i "vecchi" partiti in quanto difendono - anche se a parole dicono il contrario - lo *statu quo)*. L'istanza anarchica è valida come stimolo critico dello *statu quo,* ma non può essere una guida per costruire la democrazia dell'interdipendenza: del resto Schlesinger ("*La teoria del diritto nell'Unione sovietica*", Torino 1952) osservò a Lenin - in quanto aveva sostenuto che, attraverso uno Stato socialista, si sarebbe pervenuti al futuro comunismo propriamente detto, cioè a una società organizzata "senza la consueta coazione statale" - che è difficile immaginare questo finale stadio comunista: "totale realizzazione dei definitivi ideali del liberalismo e dell'anarchismo" o "ferrea disciplina in cui nessuno osi opporsi alla decisione della maggioranza"? In realtà è il federalismo che risolve il problema - al di là dei vincoli economici, poiché ne sussistono altri - di ridurre la coazione del "potere pubblico" ai suoi giusti limiti, col massimo del consenso possibile e con la tutela di tutte le minoranze, fino a quella della singola persona (a cui la "Carta europea delle libertà locali" del CCRE garantisce i "mezzi stabili" per poter esercitare la politica, e quindi non soltanto la teorica capacità di esprimere - come? - le proprie idee).

In conclusione dobbiamo finalmente convincerci che costruire l'Europa è, oggi più che quando lo predicavamo quaranta o cinquant'anni fa, una autentica anche se

pacifica rivoluzione. Fermandoci a Maastricht (o addirittura a Major) non costruiremo mai coi giovani (di spirito) o con tutti i "liberi e forti" quel fronte democratico europeo, senza il quale - Seeley *docet - i* governi non realizzeranno mai una autentica unità europea - ecco il punto - che serva a risolvere una crisi della democrazia, che non è solo europea, ma diffusa nel mondo, grave e ovviamente senza alternative. Morte le ideologie obsolete, è l'ora dei federalismo: e le sorti del federalismo non possono essere affidate "in esclusiva" ai governi e alle loro diplomazie. Lo tenga presente il CCRE, che si accinge a portare avanti un discorso paneuropeo e che a ottobre si ritroverà a Praga.

Affrontiamo coraggiosamente l'uragano e affidiamoci tranquillamente alla bussola.

PACE, SOLIDARIETÀ, DEMOCRAZIA IN EUROPA

Gianfranco Martini

Comuni d'Europa, gennaio 2000

Perché si fa un gemellaggio, a quale scopo e con quali conseguenze? Non si tratta di individuare le motivazioni specifiche che spingono una comunità locale ad avviare un gemellaggio, perché queste motivazioni possono essere le più diverse e talvolta dipendenti da eventi casuali: un incontro tra sindaci, una certa analogia di caratteristiche dei comuni interessati al gemellaggio, memorie storiche, interessi culturali od economici. Voglio fare invece riferimento agli obiettivi che si vogliono raggiungere mediante i gemellaggi, tra i quali però vanno, senza dubbio, individuate alcune priorità assolutamente non rinunciabili. Sono questi obiettivi, infatti, che costituiscono la stessa ragion d'essere di un gemellaggio e che gli conferiscono un rilevante significato.

Solo avendo sempre ben presenti questi obiettivi prioritari, si può ribattere con successo ad alcuni commenti ironici o malevoli che talvolta accompagnano le decisioni di un comune o di una città di addivenire a un gemellaggio, considerando quest'ultimo come un fatto puramente turistico e di folclore, quasi un "divertissement" di alcuni amministratori a spese del bilancio comunale.

Ponendo in primo piano gli obiettivi, il gemellaggio appare invece un fatto estremamente serio e persino pedagogico, sia per gli amministratori locali che per i loro concittadini. Non si creda che interrogarsi sugli obiettivi di un gemellaggio e sul perché si decide di promuoverlo una perdita di tempo, una concessione al desiderio di filosofeggiare o di costruire arbitrariamente una specie di "dottrina" del gemellaggio.

Siamo al corrente che oggi, e non solo per i gemellaggi, la preferenza va spesso alle cose "concrete", cioè alle cose da fare, all'efficacia organizzativa, alla soluzione dei problemi finanziari che tutto questo comporta, alla ricerca di quello che un noto sociologo ha definito la "società della gratificazione istantanea".

Una società cioè che ha la tendenza ad attendersi tutto dal momento presente, senza la fatica e la scommessa insite nella ricerca di una prospettiva, a medio e lungo termine, nella quale il "senso" del nostro agire acquista connotati precisi, stimolando l'impegno individuale e collettivo e la capacità di progettare. Il gemellaggio è certamente una opportunità di creare nuovi legami, nuove relazioni, ma non come oggetti da "consumare" o come qualcosa da cui ci si aspetta solo una soddisfazione immediata. Invece, il gemellaggio è qualcosa da elaborare attraverso sforzi ed iniziative

protratti nel tempo, consacrando cioè il suo carattere "permanente" che si proietta nel futuro.

Non c'è gemellaggio degno di questo nome se si dimenticano alcune condizioni essenziali, quali la partecipazione dei cittadini, la deliberazione dei competenti organi elettivi del comune, la sua nascita da una autonoma decisione del comune stesso o della città, il collegamento necessario al quel principio di sussidiarietà per cui le decisioni istituzionali devono essere prese innanzitutto al livello più vicino al cittadino, cioè nel comune che costituisce, pur in un quadro di irrinunciabile interdipendenza, la cellula di base di ogni società. Se mettiamo assieme questi punti (ma altri potrebbero essere ricordati), il gemellaggio è senza dubbio una azione che rafforza la democrazia nei vari aspetti di autonomia, di sussidiarietà, di partecipazione.

Il gemellaggio rappresenta una preziosa apertura del comune o della città verso l'esterno, superando quindi le tentazioni localistiche, che non sono più comprensibili in un mondo che si globalizza e che è caratterizzato dal moltiplicarsi di relazioni sia personali che a mezzo degli strumenti informatici. Il gemellaggio crea quindi occasione di contatto dei cittadini con realtà nuove e diverse, stimolando, in modo permanente, approfonditi confronti. Ad esempio, i diversi soggetti che si occupano di sviluppo economico hanno, col gemellaggio, l'occasione di incontrarsi e di scambiarsi esperienze e problemi nei vari settori, specie nella condivisione di know-how. Il gemellaggio non può raggiungere i suoi naturali obiettivi senza che esista, nell'amministrazione comunale, ma anche nei cittadini, una evidente volontà di dialogo e di cooperazione: quest'ultima può assumere aspetti assai diversi che investono la dimensione culturale, quella socio-economica, quella amministrativa, quella ecologica e le sfide di Agenda 21. Non, quindi, una stanca liturgia di incontri e di rapporti formali, ma uno sforzo costante di creatività che, sia pure sotto l'impulso dell'amministrazione locale, si esprime nelle diverse componenti della comunità locale. Senza questa volontà di approfondire la conoscenza reciproca fra cittadini e di svilupparla in una migliore comprensione, il gemellaggio nasce debole e con limitate prospettive. Infatti, quando si parla di migliore conoscenza e comprensione si tocca uno degli aspetti più rilevanti dei gemellaggi, specie se questi riguardano comuni appartenenti a paesi lontani tra loro, aventi storia, cultura, mentalità e lingue molto diverse. Proprio tramite il gemellaggio, infatti, si può favorire la tolleranza reciproca e lottare contro la xenofobia, il razzismo e, talvolta, l'antisemitismo. Senza questo fermo proposito, anche l'Europa unita rischia di nascere debole, scarsamente attraente per i suoi cittadini, gravida di divisioni interne. Per questo il gemellaggio diventa un punto di rife-

rimento non rinunciabile per una concreta *solidarietà*. La parola "solidale" infatti, etimologicamente, significa consistente, compatto, perciò forte, e i comuni che si gemellano si cornpattano in qualche modo tra loro e, senza abbandonarsi ad una facile retorica, uniscono, almeno parzialmente, i loro destini.

Un gemellaggio riuscito comporta la creazione non solo di nuovi rapporti quantitativamente più numerosi, ma ne trasforma la qualità, perché contribuisce a porre le basi di una pacifica convivenza tra comunità locali, spesso assai diverse tra loro o, addirittura, separate da conflitti etnici, culturali, religiosi. In particolare in alcune zone dell'Europa o delle aree con essa confinanti, ove si scatenano i contrasti etnici, culturali e religiosi, un gemellaggio tra comunità locali di tali paesi aventi identità contrapposte e, meglio ancora, con l'aggiunta come partner di un comune europeo estraneo a tali drammatiche vicende, può arrecare un contributo considerevole al superamento o quanto meno all'attenuazione di tali contrasti. Basti citare la ben nota realtà dell'area balcanica, o i rapporti tra le due parti dell'Irlanda, o tra i greci e i turchi, o tra israeliani e palestinesi, per rendersi conto del ruolo che i gemellaggi possono svolgere, sia pure con grandi difficoltà, proprio perché essi aprono strade in precedenza mai percorse, evitando gli scontri istituzionali di vertice e coinvolgendo i singoli cittadini. In tal modo il gemellaggio è uno strumento di pace, senza altisonanti dichiarazioni, senza mobilitazione di procedure diplomatiche, ma mediante la creazione di un tessuto, assai concreto, di comprensione e di collaborazione. Si è parlato talvolta, espressamente, del gemellaggio come "diplomazia del cittadino": i rapporti tra paesi, un tempo limitati esclusivamente alle relazioni tra Stati e alla diplomazia delle cancellerie, si sono arricchiti, in epoca più recente, di nuovi soggetti, parallelamente all'affievolirsi del concetto tradizionale di sovranità nazionale.

A questo punto nasce giustamente una domanda. Quanto sopra si inserisce profondamente nel tessuto del processo di unificazione europea. Ma a quale Europa esso deve portare? La risposta a questi interrogativi non può essere elusa e da essa dipende anche il significato essenziale di un gemellaggio. Infatti il processo di unificazione, che oggi ormai la grande maggioranza degli europei condivide, può significare cose assai diverse: la creazione di un'Europa puramente intergovernativa, cioè condizionata esclusivamente o prevalentemente da accordi tra governi, oppure un'Europa federale come hanno da tempo auspicato personalità e forze politiche presenti nel Parlamento Europeo.

In un'Europa intergovernativa, inevitabilmente, le autonomie territoriali, e quindi prima di tutto i comuni e le città, non trovano uno spazio adeguato. Possono

certamente giocare qualche ruolo nel processo di unificazione, ma questo rimarrà ancorato essenzialmente ai governi, cioè ai poteri centrali. L'Europa che intendiamo costruire invece non è solo l'Europa dell'Euro e dell'Unione monetaria (pur assolutamente indispensabile), ma è 1'Europa della cittadinanza europea alla quale i gemellaggi possono dare un forte contributo, l'Europa della partecipazione dei cittadini, l'Europa della difesa dei diritti umani, l'Europa che rispetta e valorizza le differenze, l'Europa che si fonda sulla sussidiarietà, sulle autonomie e sull'interdipendenza; auspichiamo un'Europa in grado di avere una propria politica comune estera e di sicurezza al servizio della pace, un'Europa capace di avviare coraggiosamente il "processo costituente", indispensabile anche per realizzare correttamente, in tempi brevi, l'ampliamento non solo verso l'Europa centro-orientale ma anche mediterranea. In questa Europa i gemellaggi trovano le condizioni per realizzare la Democrazia. la Solidarietà e la Pace. In sostanza i gemellaggi presuppongono un'Europa formata di uomini e di donne, che hanno le loro esigenze e le loro giuste attese e non soltanto una struttura istituzionale o burocratica o un'Europa legata soltanto a formule ideologiche.

Sono infatti proprio gli uomini e le donne che vivono nelle comunità locali che alimentano, giustificano, sviluppano i legami di gemellaggio. Sulla base di quanto sopra riportato, il gemellaggio, pur potendo avere molti diversi contenuti, rimane essenzialmente, nella sua concezione fondamentale, una scelta politica ed è questa concezione che è emersa dai numerosi Congressi europei dei gemellaggi che il Consiglio dei Comuni e delle Regioni d'Europa e le sue Sezioni nazionali hanno promosso in passato. In particolare i due ultimi Congressi, quello di Losanna nel 1991 e quello di Ferrara nel 1998 hanno, senza equivoci, ancorato i gemellaggi non solo ai valori della Pace, della Solidarietà e della Democrazia, ma anche alla prospettiva di un'Europa unita in forma federale.

Chi legge lo Statuto del Ccre e le Dichiarazioni degli Stati Generali di Strasburgo (1993) e di Salonicco (1996), per citare alcuni dei numerosissimi documenti esistenti, vi ritrova puntualmente le considerazioni e gli auspici più volte sopra richiamati e la soddisfazione per il sostegno politico e finanziario che il Parlamento e la Commissione dell'unione europea danno, da circa un decennio, ai gemellaggi. Ma è necessaria, accanto a detto sostegno e all'informazione continua ed aggiornata, una costante assistenza ai comuni e alle città che intendono fare dei gemellaggi. Certamente, la normativa di base alla quale richiamarsi viene dalle Istituzioni europee, ma il lavoro capillare di contatto con gli Enti locali e i Comitati di gemellaggio, per in-

formarli, ricercare il loro partner, creare le relazioni preparatorie, predisporre le domande di sovvenzione da presentare a Bruxelles con gli allegati necessari (il programma e il bilancio di previsione) non può che essere affidato alle Sezioni nazionali del Ccre, e ai rispettivi Servizi gemellaggi.

Non si tratta di una scelta corporativa a difesa di interessi puramente associativi, ma di una risposta indispensabile ad esigenze concrete, messe in luce da una lunga esperienza. È possibile che le considerazioni che precedono vengano viste come un "wishful thinking", un'aspirazione ideale che nella pratica può trovare vari ostacoli. Possiamo dire che si tratta invece di una "utopia realista", che sottolinea esigenze reali, necessarie, talvolta non ancora completamente realizzate, ma alle quali bisogna dare attuazione col massimo impegno nell'interesse appunto della Pace, della Solidarietà e della Democrazia. Del resto, costruire un'Europa unita non è forse, anch'essa, nel senso sopra precisato, una grande e necessaria utopia che deve ispirare un quotidiano sforzo di realizzazione e di impegno coerente di tutti per divenire realtà concreta?

ASSOCIAZIONE ITALIANA
PER IL CONSIGLIO DEI COMUNI E DELLE REGIONI D'EUROPA
Sezione italiana del CCRE

XIV Assemblea congressuale nazionale
Roma, 4 marzo 2011

Il sistema dei poteri locali e regionali per una Unione europea federale *per un assetto planetario capace di perseguire la pace per il governo dei processi globali e delle loro ricadute sulle comunità locali*

Sono trascorsi sessanta anni dalla costituzione del Consiglio dei Comuni d'Europa/CCE (Ginevra, 28-30 gennaio 1951) e cinquantanove dalla costituzione della relativa Sezione Italiana, l'Associazione Italiana per il Consiglio dei Comuni d'Europa/AICCE (Roma, 26-27 gennaio 1952).

Entrambi, CCE e AICCE, furono costituiti per "sviluppare lo spirito europeo nei Comuni e nelle Collettività locali per promuovere una Federazione di Stati europei basata sull'autonomia di dette Collettività" e "assicurare la partecipazione e la rappresentanza dei Comuni e delle Collettività locali negli organismi europei e internazionali" (dallo Statuto del CCE).

Dopo la Dichiarazione federalista di Robert Schuman (9 maggio 1950), il CCE iniziò, ancor prima della firma del Trattato istitutivo della prima Comunità europea, quella del Carbone e dell'Acciaio/CECA (Parigi, 18 aprile 1951), la sua battaglia per la costruzione della Federazione europea, della quale anche il sistema dei poteri locali fosse pilastro.

A distanza di tanti decenni dall'inizio della costruzione di una Unione europea, giunta a contare 27 Stati nazionali europei e destinata a crescere con riferimento agli Stati balcanici e a altri Stati, che non ha eguali come realtà istituzionale capace di concorrere al governo dei processi che interessano in maniera interdipendente le diverse aree geografiche ed economiche del pianeta Terra, dobbiamo domandarci in quale maniera il Consiglio dei Comuni e delle Regioni d'Europa (CCRE) e l'Associazione Italiana per il Consiglio dei Comuni e delle Regioni d'Europa (AICCRE) possano ancora concorrere al completamento della costruzione di un soggetto sopranazionale europeo federale.

L'intero pianeta Terra è stato (ed è tuttora) scosso da una crisi finanziaria, trasformatasi in crisi economica e sociale, che sta evidenziando la non adeguatezza degli assetti istituzionali nazionali, consolidatisi dopo la caduta del muro di Berlino (9 novembre 1989), a governare ineluttabili processi globali che sconvolgono le strutture finanziarie, economiche, sociali e ambientali a quegli assetti riferite.

D'altra parte, gli sconvolgimenti che stanno investendo i Paesi dell'area mediterranea dell'Africa e altri Paesi medio orientali evidenziano una volontà di quelle popolazioni di affrancarsi dai regimi totalitari e di affermare i diritti della persona umana e i valori di libertà e di democrazia, alla quale la comunità internazionale e gli Stati nazionali non riescono ad assicurare adeguato sostegno.

La determinazione che segnò il processo di costruzione europea su basi federali, già durante la seconda guerra mondiale (Luigi Einaudi, Eugenio Colorni, Ernesto Rossi e Altiero Spinelli, ancor prima di Robert Schuman, Jean Monnet, Alcide De Gasperi, Konrad Adenauer e Paul Henri Spaak, costituiscono i riferimenti culturali, politici e morali della costruzione europea), e che dette luogo al fermento di iniziative per la costruzione della Federazione europea dal quale, anche, nacquero il CCRE e l'AICCRE, deve essere oggi riaffermata al fine di concorrere a fronteggiare i processi che, in maniera sempre più interdipendente e con velocità crescente, interessano l'intero pianeta.

Detti processi, in mancanza di istituzioni sopranazionali capaci di governarli, sconvolgono l'assetto planetario e accrescono gli squilibri sociali: da quelli concernenti la finanza e la moneta alla loro ricaduta sull'economia e sull' assetto sociale, dalla crescita della popolazione mondiale alla disperata migrazione delle parti più

deboli di essa, dal consumo eccessivo delle risorse naturali non rinnovabili alla compromissione irreversibile dell'ambiente, dal miglioramento delle condizioni di benessere di una parte minoritaria della popolazione del pianeta al precipitare in condizioni di crescente povertà, fame e malattia di un'altra parte notevole di detta popolazione.

Il pianeta è attraversato da episodi di guerra che si manifestano soprattutto nelle aree geografiche più povere. L'ONU, anche a causa della sua caratteristica di organizzazione internazionale ma non dotata di organi sopranazionali capaci di governare i processi mondiali, è incapace di costruire e sviluppare durature condizioni di pace. L'Unione europea dovrebbe assumere l'iniziativa politica per configurare l'ONU come soggetto sopranazionale capace di governare i processi planetari (la fame, le malattie, i conflitti armati nelle regioni più povere del mondo, il prelievo delle risorse naturali, in particolare quelle energetiche, l'ambiente), attraverso una propria rappresentanza unitaria nel Consiglio di Sicurezza, in sostituzione della presenza di diversi Stati europei in rappresentanza di se stessi.

Gli Stati nazionali europei caratterizzati dal principio della *sovranità assoluta* sono stati all'origine di guerre coloniali e delle due devastanti guerre mondiali dello scorso secolo.

L'Europa intergovernativa del Trattato istitutivo della Comunità Economica Europea (Roma, 25 marzo 1957), che ha attenuato il carattere di sopranazionalità della CECA, e dell'Atto Unico di Lussemburgo/L'Aia (17-28 febbraio 1986) ha stabilizzato la pace tra gli Stati nazionali europei anche attraverso la libera circolazione delle merci, dei capitali, delle persone e dei servizi.

Essa, divenuta Unione (Trattato di Maastricht, 7 febbraio 1992), accresciutasi quantitativamente fino agli attuali 27 Stati e sviluppatasi sia istituzionalmente sia con il trasferimento di competenze dagli Stati nazionali fino al Trattato di Lisbona (entrato in vigore il 1. dicembre 2009, insieme alla Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea), costituisce un importante soggetto che, insieme ad altri, antichi e di recente crescente importanza nello scenario mondiale, potrebbe concorrere alla costruzione di un sistema planetario capace di affrontare e risolvere le controversie internazionali con metodi pacifici. Peraltro, la nascita dell'€uro (in circolazione dal 1. gennaio

2002: attualmente sono 17 gli Stati dell'Unione che fanno parte dell'*€uro zone*) ha costituito un primo pilastro di un edificio monetario-economico-finanziario che può concorrere al rafforzamento di politiche interne di stabilità, sviluppo e coesione economica, sociale e territoriale, da una parte; dall'altra, ad accentuare il ruolo pacifico planetario dell'Unione.

Tuttavia, detto ruolo non potrà essere esercitato in assenza della volontà degli Stati nazionali di sviluppare l'Unione europea quale soggetto istituzionale e politico sopranazionale.

La persistenza della caratteristica intergovernativa dell'attuale Unione europea non consente ad essa di operare sullo scenario mondiale con la necessaria autorevolezza e accresciuta capacità di incidere sul governo dei processi planetari che le deriverebbero da un assetto federale.

Necessita un Governo sopranazionale, federale, della Unione europea che risponda ad un Parlamento eletto a suffragio universale e diretto e a un Senato degli Stati anche rappresentativo dei poteri locali e regionali.

Occorre una Costituzione della Unione europea che fissi in maniera inequivocabile i principi e i valori della tradizione culturale dell'occidente, a partire dal rispetto della persona umana, e l'architettura istituzionale basata sui principi della rappresentanza democratica dei cittadini e dei soggetti istituzionali che dovranno caratterizzarla anche a seguito dell'ingresso di nuovi Stati.

Di fronte allo scenario sin qui tratteggiato, di grande rilievo può ancora risultare il ruolo dei poteri locali e regionali, organizzati nel CCRE e nelle Sezioni nazionali degli Stati della Unione europea.

Essi, durante i sessanta anni che corrono dalla Dichiarazione Schuman, hanno operato, attraverso i gemellaggi tra poteri locali e regionali degli Stati europei (anche di quelli ancora non facenti parte delle Comunità e, infine, dell'Unione), per abbattere le incomprensioni tra i cittadini di diverse nazionalità e sviluppare tra i cittadini europei la consapevolezza di una comune cittadinanza, nel rispetto delle caratteristiche identitarie di ciascuno; hanno concorso alla costituzione, nell'ambito del Consiglio d'Europa, del Congresso dei poteri locali e regionali, aperto anche a Paesi esterni alla

Unione europea; hanno concorso ad un assetto più democratico, seppure ancora insufficiente, della Unione europea attraverso l'elezione a suffragio universale e diretto del Parlamento europeo e la istituzione del Comitato delle Regioni; hanno condotto una tenace azione per l'affermazione della parità di genere, varando (2006, Innsbruck, Stati Generali CCRE) la "Carta europea dell'uguaglianza di donne e uomini nella vita locale e regionale"; hanno sostenuto il principio di sussidiarietà, recepito fin dal Trattato di Maastricht; hanno contribuito alla formulazione di politiche di coesione economica, sociale e territoriale proponendo e sostenendo la creazione di strumenti finanziari per la loro attuazione (in primo luogo il Fondo Sociale Europeo/FSE e il Fondo Europeo per lo Sviluppo Regionale/FEDER) direttamente gestiti dai poteri locali e regionali; sono stati sostenitori di una politica mediterranea dell'Unione europea. (essa, tuttavia, dopo la "Dichiarazione di Barcellona" del 27 e 28 novembre 1995, non ha avuto i necessari sviluppi politici ed economici).

Il CCRE e l'AICCRE hanno, altresì, contribuito alla creazione, nei Paesi adriatici e balcanici, delle condizioni richieste per l'ingresso nell'Unione europea, attraverso l'ALDA (Association of Local Democracy Agencies) e iniziative di diretta collaborazione interregionale che andrebbero sviluppate.

I vantaggi conseguiti alle comunità locali dal processo di costruzione europea si misurano anche dalla quantità di risorse economiche che la Unione europea, nonostante un bilancio derivante esclusivamente dalle scarse risorse trasferite dagli Stati nazionali, ha destinato per l'attuazione di politiche comuni (a partire da quella agricola) e di coesione.

Tuttavia, le comunità locali sopportano anche le conseguenze di processi (finanziari, monetari, economici) che avvengono su scala mondiale e che non possono essere governati a causa della inadeguatezza degli istituti internazionali (FMI, BM), nei quali gli Stati europei sono presenti singolarmente, e della impossibilità di incidere su di essi da parte dell'Unione europea a causa del suo assetto intergovernativo e non sopranazionale.

Le criticità sociali e occupazionali che, in conseguenza di detti processi, investono i singoli Stati nazionali e, drammaticamente, si manifestano nelle realtà locali, vengono fronteggiate con misure nazionali inadeguate rispetto alla loro origine e dimensione globale.

Tra le criticità più inquietanti vi è quella derivante dalla imponenza dei fenomeni migratori verso i Paesi europei, accentuata dagli eventi che, dalla fine del 2010, stanno investendo i Paesi della sponda meridionale del Mediterraneo, caratterizzati, anche, dalla rivendicazione del rispetto dei diritti della persona umana e della creazione degli istituti democratici per garantire l'esercizio delle libertà dei cittadini, senza prevaricazione di qualsivoglia fondamentalismo politico e/o religioso. Essa rischia di mettere in discussione, nelle comunità locali, principi fondamentali quali il rispetto per la persona umana e dei diritti stabiliti nella Dichiarazione universale dei diritti umani delle Nazioni Unite (Parigi, 10 dicembre 1948) e nella Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea. L'assenza di un Governo autenticamente europeo (cioè, sopranazionale) non consente la elaborazione e l'attuazione di politiche comuni capaci di fronteggiare dette criticità, a partire dalle aree di fuga.

Ad esse si aggiungono, tra le altre, le problematiche dell'energia e dell'ambiente. Esse continuano ad essere affrontate singolarmente dagli Stati nazionali europei nonostante essi, nelle sedi internazionali (ad esempio, in occasione della XV Conferenza ONU sul clima, Copenhagen, 7-18 dicembre 2009), non possano fare altro che constatare la loro impotenza di fronte alle posizioni dei grandi Stati mondiali. Anche per quanto attiene a tali problematiche, le conseguenze (localizzazioni di nuovi impianti, sconvolgimenti ambientali), si manifestano concretamente nelle realtà locali senza possibilità alcuna di intervento delle Regioni e dei poteri locali.

Di fronte a tali situazioni, il sistema dei poteri locali e regionali deve assumere iniziative per completare, a partire dai risultati conseguiti con il Trattato di Lisbona, la costruzione di una Unione europea federale, al fine della costituzione di un Governo sopranazionale europeo capace di concorrere al governo dei processi che, in maniera sempre più interdipendente, investono l'intero pianeta.

Dalle autonome comunità a misura d'uomo agli Stati uniti d'Europa: l'antico motto all'insegna del quale sono state combattute dal CCRE e dall'AICCRE importanti battaglie, alcune delle quali coronate da successo, può nuovamente essere assunto come riferimento per una rinnovata battaglia riferita contestualmente alle problematiche europee e a quelle nazionali.

Circa queste ultime, la questione del federalismo nazionale deve essere affron-

tata, organicamente all'assetto istituzionale federale europeo, con riferimento sia al Senato delle Regioni sia al riordino del sistema dei poteri locali e regionali e al ruolo del Consiglio delle Autonomie locali previsto in ogni Regione dall'articolo 123 della Costituzione della Repubblica, seppure quale semplice organo di consultazione fra la Regione e gli enti locali, per la istituzione del quale l'AICCRE si è per anni battuta.

In un sistema federale bicamerale, oltre ad un ramo del Parlamento federale direttamente eletto dai cittadini, deve figurare l'altro ramo rappresentativo dei soggetti istituzionali territoriali, in primo luogo delle Regioni. Qualsiasi altra risposta alla esigenza di una rappresentanza territoriale darebbe luogo ad una situazione analoga all'attuale, con duplicazione inutile (anzi, dannosa per il funzionamento dell'intero sistema istituzionale) delle funzioni dei due rami del Parlamento. Le rappresentanze istituzionali delle Regioni nel Senato federale sarebbero rafforzate da una rivalutazione del Consiglio delle Autonomie locali.

Per altro verso, il sistema dei poteri locali e regionali deve basarsi sulle *comunità di base* (i Comuni), su un *ente intermedio unico* e sulle Regioni, all'insegna dei principi di sussidiarietà, differenziazione e adeguatezza. La semplificazione dell'assetto istituzionale, al fine di perseguire gli obiettivi di efficacia, efficienza ed economicità dell'azione amministrativa, è fondamentale anche per tradurre correttamente i principi del federalismo fiscale contenuti nell'articolo 119 della Costituzione repubblicana, con particolare attenzione alle esigenze di solidarietà implicite nella previsione del "fondo perequativo, senza vincoli di destinazione, per i territori con minore capacità fiscale per abitante".

Infine, sono recenti le decisioni della Unione europea concernenti la disciplina finanziaria degli Stati nazionali, alle quali seguiranno necessarie determinazioni nazionali (con ricadute rilevanti sulle finanze locali e regionali e, quindi, sulla quantità e qualità dei servizi ai cittadini di competenza delle Regioni e degli enti locali).

L'AICCRE è impegnata, nell'ambito del CCRE, a sostenere e rilanciare il ruolo del Comitato delle Regioni affinché il *sistema europeo dei poteri locali e regionali*, nonostante sia organo di sola consultazione della Commissione e del Parlamento europei, possa più incisivamente concorrere alla definizione delle politiche europee che

abbiano ricadute immediate sui cittadini.

L'AICCRE continuerà a sviluppare la propria azione politica perché i Comuni, le Province, le Regioni e gli altri soggetti rappresentativi delle comunità locali, in maniera sempre più consapevole, perseverino nell'azione, iniziata sessanta anni or sono con il CCE, per costruire un organico sistema federale ai livelli europeo, nazionale e regionale, rilanciandola sulla base delle conquiste acquisite, alla luce delle situazioni nuove che stanno caratterizzando l'epoca nella quale viviamo.

In particolare, l'AICCRE opererà, nell'ambito del CCRE, perché i rapporti con i Paesi africani e medio orientali mediterranei siano impostati e sviluppati dalla Unione europea sulla base di strategie autenticamente sopranazionali e della formulazione di politiche mediterranee al fine di perseguire una integrazione euro-araba-africana che superi la concezione coloniale che ha caratterizzato detti rapporti nell'ottocento e nel novecento.

L'AICCRE opererà, inoltre, perché il CCRE, con adeguate iniziative e risorse, traduca operativamente gli obiettivi contenuti nella "Carta europea dell'uguaglianza di donne e uomini nella vita locale e regionale", nella consapevolezza della sua imprescindibilità per una democrazia autenticamente paritaria.

L'AICCRE auspica di condurre dette azioni in un rinnovato rapporto di collaborazione con le altre Associazioni dei poteri locali e regionali, ANCI, UPI, Legautonomie, UNCEM, nel rispetto delle peculiarità di ciascuna. Tale rinnovato rapporto è necessario per affrontare unitariamente e contestualmente il non rinviabile riordino del sistema delle autonomie locali e regionali e, quindi, concorrere, insieme al Parlamento nazionale, alla proposta del Senato delle Regioni e delle autonomie locali in sostituzione dell'attuale Senato della Repubblica, da una parte; dall'altra, alla proposta del Senato degli Stati nazionali in sostituzione dell'attuale Consiglio Europeo, al fine di configurare un assetto istituzionale dell'Unione europea di tipo federale. AICCRE, ANCI, UPI, Legautonomie e UNCEM, sulla base di detti obbiettivi politici comuni, dovranno migliorare e potenziare la collaborazione in maniera da evitare ridondanze e semplificare la rappresentanza delle associazioni dei poteri locali e regionali, ai diversi livelli operativi, e renderla più incisiva nei riguardi dei soggetti istituzionali provinciali, regionali, nazionali ed europei con i quali è necessario e op-

portuno interloquire, tra l'altro, per adeguare, dal punto di vista normativo e strumentale, alle mutate esigenze di una società in rapida trasformazione, l'ordinamento amministrativo regionale, nazionale ed europeo.

In questo spirito, l'AICCRE, in collaborazione con le altre Associazioni, intensificherà le relazioni con le Regioni e gli enti locali per facilitare l'accesso alle risorse dei fondi finanziari dell'Unione europea e accrescerà il supporto agli enti locali per potenziare la rete di gemellaggi che continuano a costituire un importante strumento per radicare la costruzione europea nella cultura dei cittadini e facilitare la consapevolezza della opportunità di una comune cittadinanza europea.

L'AICCRE, inoltre, sosterrà i "Patti di amicizia" fra Enti locali e regionali europei ed extra europei che rispondano ai principi e agli obiettivi del CCRE e valorizzerà le attività di cooperazione decentrata allo sviluppo che conducono gli Enti locali di concerto con le Regioni.

L'AICCRE, altresì, conferma l'esigenza di uno stretto rapporto con le organizzazioni federaliste, MFE, CIME, AEDE, CIFE, necessario per rendere più efficace e sinergica l'azione per la costruzione di una Unione europea federale che ciascuno di detti soggetti esercita nel proprio ambito.

Le considerazioni e gli intendimenti sopra manifestati costituiscono gli indirizzi dell'azione che l'AICCRE svilupperà anche negli organi del Consiglio dei Comuni e delle Regioni d'Europa e della organizzazione internazionale Città e Governi Locali Uniti/CGLU, nel convincimento della necessità di accrescere l'impegno per la costruzione di una Unione europea federale, fondata sulla partecipazione istituzionale dei poteri regionali e locali alla formulazione delle politiche e alla loro traduzione operativa.

ASSOCIAZIONE ITALIANA
PER IL CONSIGLIO DEI COMUNI E DELLE REGIONI D'EUROPA
Sezione italiana del CCRE

Direzione nazionale
Roma, 20 febbraio 2012

1952-2012
Sessant'anni di battaglie per una Europa federale fondata
sui poteri locali e regionali

Per il rilancio del processo costituente europeo e la creazione di un Governo federale dell'Unione Europea

1. L'AICCRE compie sessant'anni

L'AICCRE, Sezione italiana del Consiglio dei Comuni e delle Regioni d'Europa, celebra il 60° anniversario della sua fondazione, in un contesto europeo e mondiale profondamente mutato rispetto al 1952, nel quale, tuttavia, appaiono ancora valide le ragioni della sua nascita e del suo impegno a favore di una "Federazione degli Stati europei basata sulle autonomie locali", come recita il suo Statuto fondativo (art. 3, 1952).

L'equilibrio bipolare è finito da tempo, l'Europa ha rimarginato le ferite delle due Guerre Mondiali e della divisione di Yalta. Sono stati compiuti rilevanti progressi scientifici e tecnologici, nuove potenze economiche si sono affacciate sulla scena internazionale, i processi politici, economici, sociali e culturali che si manifestano nell'intero pianeta Terra sono sempre più interdipendenti.

La costruzione europea, avviata con la *dichiarazione Schuman* (9 maggio 1950)

e la istituzione della CECA (18 aprile 1951) da parte dei sei Paesi fondatori, ha prodotto l'Unione Europea (UE) attraverso un intenso processo di allargamento fino agli attuali 27 Stati membri, suscettibile di ulteriori adesioni. E' stata introdotta la cittadinanza europea e la libera circolazione delle persone, delle merci, dei capitali e dei servizi; è stata adottata la moneta unica; sono stati raggiunti elevati livelli di benessere; è stato costruito un modello sociale avanzato, esempio per il resto del mondo.

Il *sistema dei poteri locali e regionali* si è consolidato e ha ampliato i propri spazi di autonomia, divenendo interprete autorevole e ascoltato delle tematiche locali e dei cittadini nei confronti dei governi nazionali e della autorità europee. E' protagonista delle politiche strutturali comunitarie. Il *sistema* è rappresentato presso le istituzioni europee dal Comitato delle Regioni, istituito con il Trattato di Maastricht nel 1992, anche a seguito delle battaglie condotte dall'AICCRE e dal CCRE.

2. La crisi che travaglia l'Europa

La crisi nata negli Stati Uniti d'America nel 2007-2008 si è trasferita in Europa. L'Unione Europea è a rischio per via degli attacchi speculativi del sistema finanziario internazionale all'*eurozona*. Attacchi facilitati dalla crisi del debito sovrano di una parte degli Stati membri dell'Unione Europea e dalla mancanza di una guida politica della Unione. Se crollasse l'euro si dissolverebbe il processo di costruzione europea fin qui condotto. Verrebbero messe in discussione la riconciliazione tra popoli, la pace e la solidarietà, beni pubblici costruiti sulle rovine di due guerre mondiali e dei precedenti regimi totalitari, in primo luogo il nazifascismo. L'attuale ordine mondiale verrebbe destabilizzato, prospettiva reale e catastrofica per i conflitti che potrebbe attivare nel mondo.

La crisi dell'Unione Europea è, soprattutto, conseguenza del mancato completamento della costruzione federale europea. Nonostante gli innegabili risultati, compresa l'elezione diretta del Parlamento europeo e l'introduzione della moneta unica, i diversi Trattati (CECA/1951, CEE ed EURATOM/1957, Unione Europea/1992, Unione Europea rafforzata e Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea/2007) non hanno finora dato vita a un effettivo assetto federale dell'Unione Europea. Istituzioni di governo federale, legittimate democraticamente, avrebbero evitato per tempo, *innanzitutto*, il deragliamento dei conti greci e, in secondo luogo, avrebbero potuto attivare misure adeguate ad evitarne l'aggravamento e gli effetti di diffusione sistemica.

3. L'inadeguatezza dell'attuale Unione Europea

L'Unione Europea è sprovvista di istituzioni e strumenti di intervento per rispondere alla crisi. Non dispone di un quadro politico proprio e di un vero Governo legittimato dal voto popolare, non ha un sistema fiscale, risorse e strumenti adeguati per intervenire.

Essa continua a essere caratterizzata da un processo decisionale di natura intergovernativa, dominato di fatto dalle priorità degli Stati più importanti e dei relativi elettorati. Le risoluzioni che si affermano sono quelle rispondenti a tale quadro di potere. Il Consiglio Europeo, con la firma (2 marzo 2012) di 25 su 27 Capi di Stato e di Governo dell'Unione, del *Trattato sulla stabilità, il coordinamento e la governance dell'Unione economica e monetaria*, attraverso il cosiddetto *patto di bilancio*, ha privilegiato le misure di rigore fiscale e le severe condizioni per l'aiuto alla Grecia. Tuttavia, va sottolineato in termini positivi che, con detto *Trattato*, il Consiglio Europeo ha preso atto della necessità politica di superare il principio delle decisioni all'unanimità nelle adesioni, nelle ratifiche e nell'applicazione dei Trattati. Ciò apre a ulteriori sviluppi, in particolare alla possibilità di creare nuove istituzioni di Governo federale dell'Unione Europea. Una rapida e motivata ratifica dell'accordo da parte italiana costituirebbe stimolo perché entro il 31 dicembre 2012 almeno 12 Stati dell'eurozona effettuino la ratifica.

4. Un Piano europeo di sviluppo e il Governo federale europeo

Per quanto riguarda i contenuti finanziari del *Trattato sulla stabilità, il coordinamento e la governance dell'Unione economica e monetaria*, l'approccio dei "compiti a casa" è corretto solo parzialmente. I contribuenti degli altri Paesi membri dell'UE non possono, ovviamente, essere chiamati a pagare per i comportamenti lassisti e gli errori di politica economica di governi sui quali non hanno il controllo democratico. Tuttavia, l'austerità non determina di per sé la necessaria espansione dell'economia, vitale per il risanamento finanziario, e se perseguita contemporaneamente da tutti i Governi europei provoca effetti deflattivi a valanga date le interdipendenze tra le economie partecipanti al mercato unico.

Per evitare gli effetti recessivi sull'economia, il risanamento delle finanze pubbliche ha bisogno di una seconda leva, quella dello sviluppo. La promozione dello sviluppo è possibile solo a mezzo di un Piano condotto a livello europeo e finanziato dal rafforzamento delle "risorse proprie" (*carbon tax*, tassa sulle transazioni finanziarie,

emissioni di Eurobonds da parte della Commissione europea), con ampliamento della dimensione di bilancio dell'Unione Europea almeno al 2% del suo PIL. Interventi nazionali sinergici possono collocarsi al suo interno. La realizzazione di un tale Piano richiede due condizioni, di carattere economico l'una, l'altra istituzionale:

il Piano deve rendere più competitiva l'economia europea, favorire l'innovazione tecnologica e il risparmio energetico, creare occupazione qualificata. Deve finanziare nuove reti infrastrutturali europee di trasporto, di comunicazione ed energia, progetti di ricerca e innovazione, istruzione e formazione professionale, risanamento ambientale e tecnologie relative, fonti energetiche rinnovabili, cooperazione allo sviluppo in Africa e in altre aree sensibili. Deve essere sostenibile sul piano finanziario (ritorno degli investimenti a medio e lungo termine), sul piano sociale (nuova occupazione, mobilità e riqualificazione dei lavoratori) e sul piano ambientale (ridurre la pressione sulle risorse del pianeta);

il Piano può essere realizzato solo da un sistema politico e istituzionale europeo, dotato di legittimazione democratica, capace di sviluppare una fiscalità autonoma e di rendere europee competenze cruciali gestite oggi in modo inefficiente dagli Stati, come la ricerca e innovazione, la promozione dello sviluppo nel mondo, la politica estera, la sicurezza e la difesa. La razionalizzazione a livello europeo dei servizi diplomatici e delle forze armate consentirebbe risparmi di spesa notevoli a livello degli Stati e giustificherebbe, da sola, l'aumento delle risorse fiscali a livello europeo senza aggravio del prelievo tributario totale.

L'AICCRE sostiene una revisione del Trattato di Lisbona (art. 48) per l'affermazione di un effettivo Governo federale dell'Unione Europea. Tuttavia, il Piano può essere già avviato da un gruppo di Stati disponibili nell'ambito di una *cooperazione rafforzata* (artt. 326-344) anche per rilanciare il processo costituente in vista delle elezioni europee del 2014.

5. La realizzazione del federalismo interno per un'Italia europea

In particolare in Italia, a causa del centralismo fiscale che la caratterizza, gli Enti locali e regionali subiscono l'impatto negativo del necessario risanamento finanziario del Paese che colpisce la loro funzionalità e la loro autonomia. L'AICCRE avverte l'esigenza di proporre riforme interne di sostegno alla partecipazione dell'Italia al processo di costruzione europea. Tra queste va segnalata la realizzazione

dell'assetto federale della Repubblica per riconoscere, nel quadro multilivello nazionale ed europeo, la dovuta autonomia costituzionale al sistema dei poteri locali e regionali e la razionalizzazione della spesa pubblica e del prelievo fiscale secondo le preferenze dei cittadini e le esigenze dei territori. In particolare, l'istituzione di un Senato delle Regioni, rappresentativo degli esecutivi regionali, sul modello del Bundesrat tedesco, e dei Consigli delle Autonomie locali in ambito regionale, è decisiva per assicurare la partecipazione degli Enti locali e regionali al livello legislativo e orientare la perequazione finanziaria tra aree sviluppate e aree arretrate su scala nazionale e infra-regionale, per operare la necessaria responsabile mediazione tra le scelte dei differenti livelli di governo.

6. Una necessaria mobilitazione delle Regioni e dei poteri locali e delle altre organizzazioni nazionali ed europee da sviluppare a livello nazionale ed europeo

L'AICCRE assumerà, ai livelli nazionale e regionali, iniziative anche con le altre organizzazioni dei poteri locali e regionali e con quelle europeiste, perché le Regioni, le Province e i Comuni della Repubblica italiana convochino i propri Consigli in sedute aperte per promuovere un dibattito consapevole sul processo di costruzione europea e le sue sfide. Tali sessioni dovrebbero riunire forze politiche, della produzione, del lavoro e della scuola e, in generale, della società civile, per sollecitare l'indifferibile esigenza di adottare misure economiche e finanziarie per superare la crisi e, contestualmente, avviare una fase di sviluppo sostenibile, da una parte; dall'altra, di ridefinire l'architettura istituzionale nazionale ed europea, al fine di rafforzare il sistema democratico e rilanciare la costruzione europea, fondata sul principio di *cittadinanza europea*.

°°°°°

7. L'AICCRE per una Europa federale basata sulle autonomie locali e regionali

Dopo la nascita del Consiglio dei Comuni (e delle Regioni) d'Europa, (Ginevra, 28-30 gennaio 1951), sessanta anni fa, il 26-27 gennaio 1952, a Roma, fu costituita, per volontà di Umberto Serafini, l'Associazione Italiana per il Consiglio dei Comuni

(e delle Regioni) d'Europa/AICC(R)E, Sezione italiana del CC(R)E, *"per promuovere un'azione diretta a sostenere la costituzione di una Federazione degli Stati europei basata sulle autonomie locali, per assicurare la partecipazione e la rappresentanza dei Comuni e delle altre collettività locali negli organismi europei e internazionali, per integrare con l'Assemblea rappresentativa delle Comunità locali le future istituzioni europee" (Statuto* AICCE*, articolo 3, 1952)*.

Quelli trascorsi sono stati sessanta anni di battaglie che hanno consentito di abbattere, anche attraverso i gemellaggi tra poteri locali e regionali degli Stati europei (compresi quelli ancora non facenti parte delle Comunità e, infine, dell'Unione europea), le incomprensioni fra gli europei e di sviluppare tra i cittadini dell'Unione la esigenza di una comune cittadinanza, che dal Comune – cellula base della democrazia – arriverà alla federazione europea.

Uno dei primi documenti, attraverso i quali si è sviluppata l'azione del CCRE per affermare il ruolo dei poteri locali e regionali nei singoli Stati nazionali e nelle istituzioni europee, è stata la **Carta europea delle libertà locali** (1953). Ad essa seguì la **Carta europea dell'autonomia locale** (Consiglio d'Europa, 1985).

L'azione condotta dal CCRE, nell'ambito del quale l'AICCRE ha avuto un particolare ruolo di proposta e di sollecitazione, tra l'altro, ha concorso a:

- costituire, nell'ambito del Consiglio d'Europa, il **Congresso dei poteri locali e regionali**, aperto anche a Paesi esterni alla Unione europea;
- costruire un assetto più democratico, seppure ancora insufficiente, della Unione europea attraverso **l'elezione a suffragio universale e diretto del Parlamento europeo**;
- istituire il **Comitato delle Regioni**, seppure con funzioni consultive;
- affermare la **parità di genere** (2006, Innsbruck, Stati Generali CCRE, "Carta europea dell'uguaglianza di donne e uomini nella vita locale e regionale");
- formalizzare il **principio di sussidiarietà** tra i diversi livelli di governo (*dalle autonome comunità a misura d'uomo agli Stati Uniti d'Europa*), a partire dal Trattato di Maastricht (7 febbraio 1992);
- formulare **politiche di coesione** economica, sociale e territoriale e creare strumenti finanziari per la loro attuazione (in primo luogo il Fondo Sociale Europeo/FSE e il Fondo Europeo per lo Sviluppo Regionale/FEDER), direttamente gestiti dai poteri locali e regionali;

- definire una **politica mediterranea** dell'Unione europea (tuttavia, dopo la "Dichiarazione di Barcellona" del 27 e 28 novembre 1995, non vi sono stati i necessari sviluppi politici ed economici).

L'AICCRE ha sostenuto e sostiene la esigenza di un assetto federale della Unione europea che si sta costruendo, nel convincimento che, in un mondo sempre più caratterizzato da processi e fenomeni tra loro interdipendenti e con caratteristiche crescenti di globalità, il concetto ottocentesco di sovranità assoluta degli Stati nazionali è storicamente superato.

LA COSTRUZIONE DELL'UNIONE EUROPEA
dal *Manifesto di Ventotene* al Trattato di Lisbona
Una possibile cronologia
Gabriele Panizzi

1. 1914-1918. La **prima guerra mondiale**.
2. 1917. Rivoluzione russa. Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche (URSS).
3. La disgregazione dell'Impero austro-ungarico e l'affermazione dei nazionalismi.
4. 1918. La **Società delle Nazioni** e la critica di **Luigi Einaudi**.
5. La **nascita dei regimi totalitari** in Italia (*fascismo*, 1922), in Germania (*nazismo*, 1933), in Portogallo (*salazarismo,* 1933) e in Spagna (*franchismo*, 1939).
6. Il consolidamento e l'affermazione del **fascismo in Italia** e l'**abolizione della libertà**. **Carcere e *confino*** per chi pensa diversamente e si oppone al regime.
7. 15 settembre 1935. Germania. Il *nazismo* e le "leggi di Norimberga" contro gli ebrei ed i non ariani.
8. 1938. Italia. 1. luglio, "Manifesto degli scienziati razzisti", cui fanno seguito, il 1. settembre, le "leggi razziali" antisemite.
9. 10 novembre 1939. Germania. "Notte dei cristalli", pogrom contro gli ebrei.
10. 1. settembre 1939. La Germania nazista invade la Polonia. Inizia la **seconda guerra mondiale**. 10 giugno 1940. L'Italia fascista entra in guerra.
11. 14 giugno 1940. Iniziano le deportazioni naziste nel campo di sterminio di Auschwitz (Polonia).
12. 1941. Sull'*isola* di **Ventotene**, luogo di *confino degli*

oppositori del regime fascista, **Eugenio Colorni, Ernesto Rossi ed Altiero Spinelli**, sulla base di articoli di Luigi Einaudi e di scritti dei federalisti inglesi, elaborano e scrivono "Per una Europa libera ed unita. Progetto d'un manifesto" (il ***Manifesto di Ventotene***), pubblicato a Roma, in clandestinità, da Eugenio Colorni nel gennaio 1944.

13. 7 dicembre 1941. Pearl Harbor. Gli Stati Uniti d'America entrano in guerra.

14. 10 luglio 1943. Sbarco anglo-americano in Sicilia.

15. 25 luglio 1943. **Caduta del fascismo**.

16 27-28 agosto 1943. Milano. Su iniziativa di Eugenio Colorni, Ernesto Rossi ed Altiero Spinelli, nasce il **Movimento Federalista Europeo/MFE**.

17. 8 settembre 1943. Armistizio dell'Italia con gli anglo-americani.

18. 1943-1945. La **Resistenza al nazifascismo in Italia ed in Europa**.

19. 30 maggio 1944. Muore **Eugenio Colorni**, a seguito di un attentato fascista.

20. giugno1944: 4, liberazione di Roma; 6, **sbarco anglo-americano in Normandia**.

21. 27 gennaio 1945. Abbattimento dei cancelli del campo di sterminio di **Auschwitz-Birkenau** (Polonia). Con legge 20 luglio 2000, n. 211, in Italia, il 27 gennaio sarà stabilito "**Giorno della Memoria**", in ricordo dello sterminio e delle persecuzioni del popolo ebraico e dei deportati nei campi di stermino nazisti.

22. 4-11 febbraio 1945. **Conferenza di Jalta** (Crimea). W. Churchill, F.D. Roosevelt e J. Stalin configurano l'assetto politico e territoriale del pianeta Terra nel dopoguerra.

23. 25 aprile 1945. **Liberazione dell'Italia** dal nazifascismo.

24. 26 giugno 1945. San Francisco. **Organizzazione delle Nazioni Unite (ONU).**

25. 25. agosto 1945: 6, **Hiroshima**, prima bomba atomica; 9, **Nagasaki**, seconda bomba atomica. Fine della seconda guerra mondiale.

26. 15 dicembre 1946. Parigi. **Unione Europea dei Federalisti** (UEF).

27. 1947. Parigi. **Piano Marshall**, per la ricostruzione dell'Europa (European Recovery Program/ERP). Accettato da 16 Stati europei, verrà formalizzato il 1. aprile 1948.

28. 1. gennaio 1948. **Costituzione della Repubblica Italiana**. Art. 11.

29. 3 aprile 1948. Parigi. **OECE** (Organizzazione Europea Cooperazione Economica): vi aderiscono i 16 Stati che avevano accettato il Piano Marshall. **OCSE** (Organizzazione Cooperazione Sviluppo Economico) dal 1960, con Stati Uniti d'America e Canada.

30. 7-11 maggio1948. L'Aja. **Movimento Europeo.**

31. 10 dicembre 1948. Parigi. **ONU. Dichiarazione universale dei diritti umani**.

32. 5 maggio 1949. **Londra. Consiglio d'Europa**.

33. 1949. **North Atlantic Treaty Organization (NATO)**, il *patto atlantico* (USA ed Europa) per fronteggiare la minaccia dell'URSS.

34. 9 maggio 1950. **Dichiarazione di Robert Schuman e avvio del processo di unificazione europea.**

35. 28-30 gennaio 1951. **Ginevra. Consiglio dei Comuni d'Europa** (CCE, divenuto CCRE nel 1984, per riconoscere esplicitamente il ruolo che le Regioni esercitano negli Stati

nazionali europei e per spronarle a esercitare un ruolo europeo).

36. 18 aprile 1951. **Parigi. Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio (CECA)**. Belgio, Francia, Germania occidentale, Italia, Lussemburgo, Olanda. Primo Presidente, **Jean Monnet**.

37. 27 maggio 1952. **Parigi. Comunità Europea di Difesa (CED)**. Belgio, Francia, Germania occidentale, Italia, Lussemburgo, Olanda. Presidente Assemblea ad hoc **Paul Henri Spaak**.

38. 5 marzo 1953. Muore **J. Stalin**.

39. 18 ottobre 1953. **Versailles.** Il Consiglio dei Comuni d'Europa adotta la **Carta europea delle libertà locali**.

40. 7 maggio 1954. **Indocina**. I vietnamiti sconfiggono le truppe francesi a Dien Bien Phu. Indipendenza di Cambogia, Laos e Vietnam.

41. 19 agosto 1954. Muore **Alcide De Gasperi**.

42. 30 agosto 1954. Parigi. Assemblea nazionale francese. ***Caduta* della Comunità Europea di Difesa (CED)**.

43. novembre 1954. **Parigi. UEO (Unione Europea Occidentale)**. La Repubblica federale tedesca entra nella NATO.

44. 2 giugno 1955. **Conferenza di Messina**. Rilancio del processo di unificazione europea.

45. 1956. **Crisi di Suez** (Egitto, Francia, Gran Bretagna). Repressione sovietica delle **rivolte in Polonia e Ungheria**.

46. 25 marzo 1957. **Roma. Trattati che istituiscono la Comunità Economica Europea (CEE) e la Comunità Europea per l'Energia Atomica (CEEA/EURATOM)**. Belgio, Francia, Germania occidentale, Italia, Lussemburgo, Olanda.

47. 4 gennaio 1960. Su iniziativa della Gran Bretagna, nasce

l'**Associazione europea di libero scambio (EFTA)**.

48. 13 agosto 1961. **Muro di Berlino**.

49. 4 luglio 1962. **Philadelphia**. 186° *Independence day*. John Fitzgerald Kennedy, gli Stati Uniti d'America e la **Atlantic equal partnership.**

50. 22 novembre 1963. **Dallas** (Texas). **Assassinio di John Fitzgerald Kennedy**.

51. 1963-1965. La *grandeur* e la *force de frappe* del Generale Charles De Gaulle: arresto del processo di unificazione europea.

52. 15-17 ottobre 1964. Roma. VII Stati generali del CC(R)E. **Umberto Serafini** e il **Fronte democratico europeo**.

53. 8 aprile 1965. Bruxelles. **Trattato di fusione** degli organi delle tre Comunità: un Consiglio, una Commissione. In vigore dal 1. luglio 1967.

54. 1967. **Grecia**. "*Dittatura dei Colonnelli*".

55. agosto 1968. Repressione della ***primavera*** **cecoslovacca**.

56. 1. gennaio 1973. Primo **allargamento CEE**. Danimarca, Gran Bretagna, Irlanda.

57. aprile 1974. **Portogallo**. "*Rivoluzione dei garofani*". Fine del "salazarismo".

58. luglio 1974. **Grecia**. Cade la "*dittatura dei Colonnelli*".

59. novembre 1975. **Spagna**. Muore il dittatore Francisco Franco. Sale al trono Juan Carlos I di Borbone. Le prime elezioni politiche generali, dopo 40 anni di dittatura, si svolgeranno nel giugno 1977.

60. 7-10 giugno 1979. **Prime elezioni a suffragio universale e diretto del Parlamento europeo**.

61. 1. gennaio 1981. Secondo **allargamento CEE**. Grecia.

62. 14 febbraio 1984. Il **Parlamento europeo** approva il **Progetto di Trattato che istituisce l'Unione europea**, fortemente voluto da Altiero Spinelli.

63. 28-29 giugno 1985. **Milano**. Consiglio europeo e grande manifestazione CCRE.

64. 15 ottobre 1985. **Consiglio d'Europa**. **Carta europea dell'autonomia locale**.

65. 1. gennaio 1986. Terzo **allargamento CEE**. Portogallo, Spagna.

66. 17-28 febbraio1986. **Lussemburgo - Aia. Atto unico europeo** (le *quattro libertà di circolazione* delle persone, delle merci, dei capitali e dei servizi).

67. 23 maggio 1986. Muore **Altiero Spinelli**.

68. 14 aprile 1987. **Domanda di adesione della Turchia** alla CEE.

69. 9 novembre 1989. **Caduta del muro di Berlino**.

70. 19 giugno 1990. **Convenzione di Schengen** (da parte di Belgio, Francia, Germania, Lussemburgo e Paesi Bassi) con la quale si eliminano i controlli alle frontiere comuni e si introduce un regime di libera circolazione per i cittadini degli Stati dell'Unione europea o di paesi terzi. La convenzione è entrata in vigore il 26 marzo 1995 in sette paesi. Successivamente vi hanno aderito altri otto Paesi (l'Italia il 26 ottobre 1997), tra i quali Islanda e Norvegia che non fanno parte della Unione europea.

71. 3 ottobre 1990. **Riunificazione tedesca**.

72. 7 febbraio1992. **Maastricht. Trattato che istituisce l'Unione europea**. Il Trattato formalizza il **principio di sussidiarietà** e istituisce il **Comitato delle Regioni**, a carattere consultivo, composto da rappresentanti delle collettività regionali e locali.

73. 1. gennaio 1995. Quarto **allargamento della Unione europea**. Austria, Finlandia, Svezia.

74. 28 novembre 1995. **Dichiarazione di Barcellona** sulla ***politica euro mediterranea***.

75. 2 ottobre 1997. **Amsterdam. Trattato "*consolidato*"** (reca le versioni "consolidate" dei Trattati CE e UE).

76. 7 dicembre 2000. **Nizza. Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea.**

77. 26 febbraio 2001. **Nizza. Trattato**.

78. 15 dicembre 2001. **Dichiarazione di Laeken** e istituzione della **Convenzione per il futuro dell'Europa**, con il compito di elaborare una *Costituzione per l'Europa*.

79. 1. gennaio 2002. **11 Stati della Unione europea** adottano l'**€uro** (poco dopo si aggiungerà la Grecia. Non fanno parte della *€uro zone* Danimarca, Gran Bretagna e Svezia).

80. 1. maggio 2004. Quinto **allargamento dell'Unione europea**. Cipro, Estonia, Lettonia, Lituania, Malta, Polonia, Repubblica Ceka, Slovacchia, Slovenia,Ungheria.

81. 12-13 giugno 2004. **Elezioni del Parlamento europeo nei 25 Paesi della Unione.**

82. 29 ottobre 2004. **Roma. Trattato che adotta una Costituzione per l'Europa.**

83. 29 maggio e 1.giugno 2005. **Francia e Olanda**, con appositi referendum popolari, **bocciano il Trattato che adotta una Costituzione per l'Europa**.

84. 1. gennaio 2007. Sesto **allargamento dell'Unione europea**. Bulgaria e Romania.

85. 1. gennaio 2007. La **Slovenia** entra nella **€uro zone** (della quale, pertanto, fanno parte 13 dei 27 Stati dell'Unione europea).

86. 25 marzo 2007. **Berlino. Dichiarazione sul futuro dell'Europa**, in occasione del 50. anniversario dei Trattati di Roma.

87. 21-22 giugno 2007. **Bruxelles. Consiglio europeo.** Accantonato il *Trattato che adotta una Costituzione per l'Europa*. Alla Conferenza Intergovernativa/CIG viene affidato il mandato per la elaborazione di un nuovo *Trattato* (*di riforma*) che modificherà il *Trattato sull'Unione europea* (TUE) e il *Trattato che istituisce la Comunità europea* (TCE): sarà denominato ***Trattato sul funzionamento dell'Unione***.

88. 18-19 ottobre 2007. **Lisbona. Consiglio europeo.** Adozione del ***Trattato di riforma***, nella versione proposta dalla Conferenza Intergovernativa.

89. 20 novembre 2007. Il **Parlamento europeo** approva l'ingresso di altri nove Paesi nell'**area Schengen**. Estonia, Lettonia, Lituania, Malta, Polonia, Repubblica Ceka, Slovacchia, Slovenia e Ungheria si aggiungeranno agli altri 15 Paesi che già ne fanno parte, a partire dal 21 dicembre 2007.

90. 12 dicembre 2007. Il **Parlamento europeo**, il **Consiglio** e la **Commissione** proclamano la **Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea** (sostituirà il testo proclamato a Nizza il 7 dicembre 2000, a decorrere dall'entrata in vigore del Trattato di Lisbona).

91. 13 dicembre 2007. **Lisbona. Trattato che modifica il Trattato sull'Unione europea e il Trattato che istituisce la Comunità europea.**

92. 1. gennaio 2008. **Cipro** e **Malta** entrano nella **€uro zone**.

93. 14 marzo 2008. Consiglio Europeo. **Unione per il Mediterraneo**, comprendente gli Stati membri dell'UE e gli Stati costieri mediterranei non appartenenti all'UE.

94. 13 luglio 2008. Parigi. Vertice inaugurale dell'**Unione per il**

Mediterraneo. Adozione di una *dichiarazione congiunta*, sottoscritta dai rappresentanti dei governi di 44 Paesi che ne fanno parte. A causa del conflitto tra Israele e la Palestina, solo nel gennaio 2010 sarà designato il Segretario dell'**UpM**.

95. 1. gennaio 2009. La **Slovacchia** entra nella **€uro zone**.

96. 6-7 giugno 2009. Settime **elezioni del Parlamento Europeo**.

97. 19 novembre 2009. **Bruxelles**. Il **Consiglio Europeo** indica il belga Herman Van Rompuy come **Presidente** e la inglese Catherine Ashton come **Alto rappresentante dell'Unione Europea per gli affari esteri e la politica di sicurezza**.

98. 1. dicembre 2009. Entra in vigore il **Trattato di Lisbona (che modifica il Trattato sull'Unione europea e il Trattato che istituisce la Comunità europea)** e, conseguentemente, la **Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea.**

99. 10 febbraio 2010. **Bruxelles**. La Presidente della Regione Piemonte e Presidente dell'AICCRE, Mercedes Bresso, è eletta **Presidente del Comitato delle Regioni**.

100. 1. gennaio 2011. L'**Estonia** entra nell'**€uro zone** (complessivamente fanno parte della €uro zone 17 dei 27 Stati dell'Unione europea).


AICCRE